

# L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE  
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXVIII n.169 - MAGGIO 2013



La bandiera della Marina Militare sul balcone della sede dell'ANA a Trieste

## SOMMARIO

Pirateria e viltà	2	Ghe gavevo dito che'l me fazi una recension	10	Aspettando l'Adunata	17
La guerra continua	3	Le bombarde nella Prima Guerra Mondiale	11	Il racconto iniziale di una "guerra lontana"	18
Lettere al Direttore	4	La corsa "de Robilant - Rommel"	14	Adunata Nazionale	22
CIEO - Corpo Italiano in Estremo Oriente	5	Indovinello	15	Risposta all'indovinello	22
Com'era ... com'è	6	Ricordi di un alpino in Mozambico	16	Giulia	23

## PIRATERIA E VILTA'

Diamo alle cose il loro vero nome. Il sequestro (con subdolo inganno e minaccia armata) della petroliera Enrica Lexie e dei due fucilieri di marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone è stato un vero e proprio atto di pirateria internazionale da parte del governo del Kerala, col successivo avallo da parte del governo centrale indiano.

E' stato un atto di pirateria in spregio al diritto internazionale, del più elementare senso di equità e giustizia. Si è trattato di spudorata prevaricazione. Il modo poi in cui sono state svolte le indagini negando l'evidenza dei fatti è una cosa veramente inimmaginabile in un paese civile o che pretende di esserlo. Sembra che invece che in una nazione di civiltà millenaria, quale l'India in realtà è, ci si trovi di fronte ad uno staterello tribale dove il diritto è soppiantato dal capriccio del ras di turno e dalla sua corte.

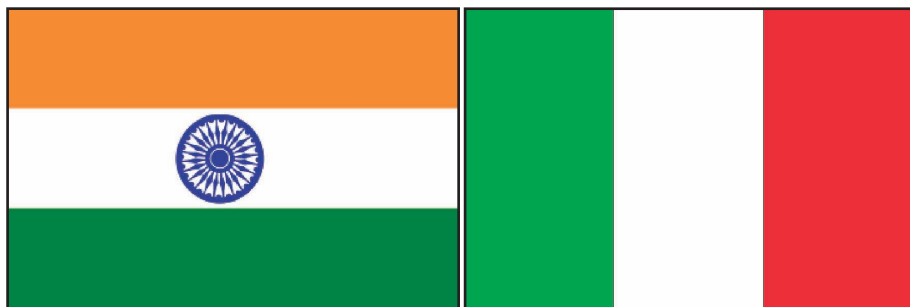
Girone e Latorre sono vittime, capri espiatori di sporchi disegni politici in un caldo periodo pre-elettorale in India. I comunisti del Kerala non si sono lasciati sfuggire questa occasione per imbastire una violenta campagna mediatica allo scopo di contrastare e mettere in imbarazzo il governo centrale di Indira Ghandi. E la stessa Indira Ghandi non può né vuole intervenire a favore dei due marò proprio per non prestare il fianco alle accuse (essendo di origini italiane) di essere più filo-italiana che filo-indiana.

Di fronte a questo comportamento piratesco degli Indiani, il governo italiano cosa fa? Pochissimo e con un ritardo incredibile ed imperdonabile. Si affida il caso a persone come ad esempio Steffan de Mistura che rivelano fin dall'inizio di non avere (almeno in questo frangente) la necessaria capacità e preparazione. Non si vuole urtare la suscettibilità del potente stato dell'India, ottimo e succulento partner finanziario e cliente commerciale: cosa vale la vita di due soldati di fronte alla prospettiva di lauti guadagni?

A livello internazionale l'ONU e la NATO dimostrano di fregarsene altamente delle beghe tra Italia ed India, e l'Europa Unita prende un atteggiamento estremamente morbido nei confronti dell'India. Anzi, una rottura di rapporti commerciali tra Italia ed India significherebbe avere un concorrente di meno nei rapporti commerciali con il potente Stato asiatico, e l'Italia è un notevole concorrente per l'esportazione.

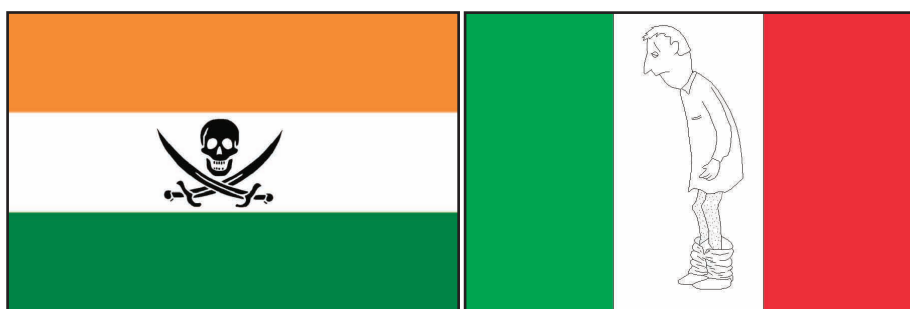
In Italia inoltre alcune frange di sinistra (evidentemente in sintonia con i comunisti del Kerala) ed il Codacons si schierano vilmente contro i nostri due marò. Secondo loro, noi dovremmo lasciarli nelle mani dei sequestratori.

Poi si giunge al colmo della farsa. In marzo qualcuno in Italia si ricorda di avere un po' di dignità e la Farnesina



*Queste sono le bandiere che vogliamo*

*non queste*



informa che i due marò, in Italia per votare alle elezioni, non torneranno in India.

Gli Indiani, ovviamente strepitano minacciando ritorsioni economiche nei nostri confronti e - cosa che mai neppure Hitler si era mai sognato di fare - violano l'immunità diplomatica del nostro ambasciatore a Dehli bloccandolo in India. Altro atto di pirateria del governo indiano: il sequestro di un ambasciatore!

Immediatamente a Roma qualcuno comincia a calare la brache di fronte alla minaccia delle ritorsioni economiche. Si badi bene: ho detto "ritorsioni economiche", in quanto non sembra che il sequestro di un ambasciatore e di due marò abbia sconvolto i nostri governanti quanto le minacce economiche!

Secondo il quotidiano "IL GIORNALE" del 23 marzo, il 15 marzo il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano convoca d'urgenza al Quirinale il Capo del Governo (dimissionario) Mario Monti e gli altri ministri interessati. Per rimandare i due marò in India - riferisce "IL GIORNALE" - si schiera in prima linea il ministro dello sviluppo economico Corrado Passera, assieme al Sottosegretario agli Esteri Steffan De Mistura, in una corsa a chi riesce a calare le brache per primo, ed il 22 marzo Girone e Latorre vengono messi nuovamente nelle mani degli Indiani.

E' una cosa indecente, un calabrachismo incredibile! Una vergogna come questa l'Italia non l'ha mai dovuta subire fin dall'8 settembre 1943. E' dunque questa la levatura dei nostri governanti, adesso come quella volta?

Cari signori Monti, Passera, eccetera, forse voi non avete ancora capito che i soldati (leoni guidati da agnelli) che mandate a percolare in giro per il mondo sotto il nostro Tricolore valgono mille volte più dei milioni che potremmo guadagnare dall'India, forse non avete capito che il popolo italiano la brache, anche se con le tasche vuote, le vuole tenere su.

Il Direttore

## LA GUERRA CONTINUA ...

Il fascismo era caduto, ma - come aveva detto il nuovo capo del governo, Maresciallo Badoglio - la guerra continuava. E così continuano ad affiorare i miei ricordi di quei tempo e di quelle vicende.

Questa volta è stata la televisione a far affiorare ricordi. Presentavano un fiction, che riprendeva Gambarie, nell'Aspromonte in Calabria.

Ero arrivato laggiù, inviato dal comando della 33ª compagnia del XI battaglione del 185° reggimento, Divisione Nembo, sbarcata dalla Sicilia con tre pattuglie esploratori per comunicare dove si trovavano le truppe canadesi. I Tedeschi - ancora nostri alleati - avevano fatto saltare tutti i ponti alle nostre spalle e così siamo rimasti a difesa in quel paesino. Arrivarono ben presto tiri di artiglieria e spezzoni e mitragliamenti di aerei.

Convocate le tre pattuglie, decidemmo di usare tutte le armi in dotazione e, a munizioni finite, di distruggerle e lasciare ad ognuno di scegliere: o darsi prigioniero, o - come offerto dalla popolazione - di abbandonare la divisa e vestire panni borghesi.

Tre sottufficiali e qualche paracadutista, vennero fatti prigionieri ed interrogati da un maggiore incredulo che dei paracadutisti fossero in quella zona. Lanciati per atti di sabotaggio, rischiavamo, di venir fucilati. Da ulteriori informazioni assunte, il maggiore ebbe conferma che effettivamente alcuni loro reparti erano rientrati dalla Sicilia. E così ci portarono nuovamente nell'isola, dove avevano approntato un campo prigionieri. Io, il sergente maggiore Ettore Di Lena ed il sergente Gino Tessaro, rimanemmo insieme, e già studiavamo come evadere.

Solo il tè ci veniva dato in abbondanza. Poiché era abbastanza facile attraverso le reti del campo, ottenere qualcosa dai civili, riuscimmo farci acquistare delle bustine coloranti per tingere camicia, pantaloni tagliati corti. L'acqua del tè non mancava, il sole aiutava ad asciugare i pochi indumenti.



Rosso, nero, verde, questi i nostri colori, pronti per uscire. Sgattaiolammo fuori dal campo di prigionia, andando dai pescatori. "C'è qualcuno disposto portarci in Calabria?" Tiriamo fuori un bel gruzzolo (tutti i nostri risparmi che avevamo custodito con cura). "Rischio molto" rispose un pescatore che sembrava disposto ad imbarcarci. "Ma i soldi sono tanti" replicammo e lui accettò.

Così fummo nuovamente a Reggio Calabria e, nascondendoci fra i muretti ai bordi della strada, vedemmo alcuni camion, con i paracadutisti e ci mettemmo ad urlare "Ehi! Ci siamo anche noi! Portateci via!". Così ci riunimmo al nostro reparto.

L'XI battaglione era rimasto a Cittanova, ed i Canadesi avevano lasciato il reparto intatto, soltanto l'8ª compagnia aveva subito gravi perdite nei combattimenti.

Raccontata la nostra storia, il capitano Della Valle voleva proporci per un encomio. Finì con un elogio a reparto schierato.

Era giunto l'8 settembre ed il destino di ciascuno di noi stava per cambiare radicalmente.

Serg. Magg. Arrigo Curiel  
33ª cp. XI btg. 185 Rgt. Div. Nembo

### DIVISIONE NEMBO

*Si costituisce il 1° novembre 1942 con i reggimenti 184° e 185° paracadutisti ed il 184° artiglieria, cui si aggiunge il 183° paracadutisti il 1° febbraio del 1943. Formata dalle Scuole di Paracadutismo di Tarquinia e Viterbo come seconda divisione paracadutisti, viene accantonata in Toscana fra Firenze e Pistoia.*

*Il 185° reggimento invece opera autonomamente nel goriziano e quindi in Sicilia e Calabria; proprio in Calabria, sull'Aspromonte, l'VIII battaglione del 185° si scontra, l'8 settembre mattina, con i Canadesi che avanzano.*

*Il grosso della Divisione viene invece inviato dalla Toscana in Sardegna ai primi del '43, dove si fraziona in Gruppi Tattici per la difesa da eventuali sbarchi nemici.*

*L'8 settembre, mentre si compie il destino del 185° reggimento, la Divisione subisce la defezione di un battaglione. Nel tentativo di riprendere alla mano il reparto, cade il Ten. col. Alberto Bechi Luserna, Capo di Stato Maggiore della Divisione. Alla sua memoria sarà conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

*A maggio del 1944 la Divisione rimasta con due reggimenti di arma base (183° e 184°) viene sbarcata sul continente per essere inserita nel Corpo Italiano di Liberazione. Inquadrate in tale ente la Divisione combatte duramente sul fronte adriatico fino al 24 settembre 1944, data sotto la quale viene sciolta per costituire con il Reggimento Marina "San Marco" della II Brigata del C.I.L. il Gruppo di Combattimento "Folgore".*

[www.esercito.difesa.it/Storia](http://www.esercito.difesa.it/Storia)

### LA RIVOLTA DEI DISONESTI

Solo ora ho letto L'ALPIN DE TRIESTE di novembre. Volevo farti i complimenti per il tuo editoriale "La rivolta dei disonesti" che fotografa la situazione politica italiana e che, amaramente, prende atto che il dio denaro alla fine risulta sempre (o quasi almeno fra i politici...) il vero vincitore. Complimenti. Ciao.

Antonio Maritan

*Grazie Antonio. Nel mio articolo dicevo "Ma cambierà veramente la situazione?" e mi rispondeva di no. Ma sbagliavo: la situazione è cambiata. In peggio!*



### DEMOGHELA ... O NO?

*In merito alla recensione del libro "Le memorie di guerra di papà" pubblicata nel numero di gennaio 2013 di questo giornale, il generale Leschi ci scrive questa sua precisazione che fa riferimento al giornale "La Bora ieri oggi" (anno III N. 5 del 5 giugno 1979, traduzione dal tedesco di Giovanni Felicinovich).*

Con l'introduzione della coscrizione i Triestini, inizialmente, furono chiamati a servire nel k. k. (kaiserliche königliche – Landwehr austriaca,) Infanterie Regiment Freiherr von Weber N° 22<sup>1</sup>. Successivamente, unitamente agli abitanti del suo Territorio e dell'Istria, nel k. u. k. (kaiserliche und königliche – Esercito imperiale) Infanterie Regiment Freiherr von Waldstätten N° 97, ingiustamente soprannominato *Demoghèla* (corruzione di *démoghela*, diamocela ... a gambe; scappiamo).

Nel 1955 il maggior generale della riserva Artur Brosch, ufficiale proveniente dai Corsi regolari dell'Accademia Militare di Wiener Neustadt e al tempo capitano nell'Infanterie Regiment N° 97, redasse un Memoriale, depositato nell'Archivio Storico di Guerra di Vienna, per ristabilire la verità sulle calunnie di vigliaccheria e di tradimento attribuite al Reggimento e rivendicare l'onore militare dei soldati e soprattutto degli ufficiali.

Il Corpo fu impiegato sul fronte russo dall'11 agosto 1914<sup>2</sup> al gennaio 1918, in particolare: in Galizia nella 1ª battaglia di Leopoli (Lemberg, Lwow, Lvov) a Glinjany (26 e 27, 29 agosto 1914) e nella 2ª battaglia a Grodek (6-11 settembre 1914); a Przemysl (4 ottobre 1914); nei Carpazi presso Zdynia (28 gennaio 1915); nella regione del Kis-Kurima (tra l'8 e il 9 febbraio 1915); nella battaglia di Gorlice (2 maggio 1915); a Toporoutz e Rarancze (fine gennaio 1916); in Ucraina, dopo l'armistizio di Brest Litowsk (5 gennaio 1918), contro i bolscevichi presso Razdelnaja (Radjelnaja), entrando per primi a Odessa.

L'autore nel suo rapporto affermava che il von Waldstätten venne eletto a capro espiatorio per la battaglia perduta di Leopoli, dove fu arrestata l'offensiva austriaca e messa in rotta l'Armata asburgica che perse l'intera Galizia e oltre 250.000 soldati tra morti, feriti e prigionieri (2.600 ufficiali furono fatti prigionieri dai Russi).

Le accuse infamanti attribuite al 97°, che nel corso dei combattimenti subì perdite pesantissime (1 comandante di battaglione e 8 ufficiali morti, 5 gravemente feriti, oltre 70 sottufficiali e circa 1.000 soldati tra morti e feriti), vennero

diffuse dagli ufficiali nazionalisti tedescofili avversi alle minoranze in ispecie italiana e ceca.

Il generale Brosch così concludeva il suo rapporto: "Ancora oggi si possono udire molto spesso dei giudizi sfavorevoli ed odiosi contro il Reggimento, che espressi senza alcuna cognizione di causa, sono ingiusti e non comprovati."

V. Leschi

(1) La "Caserna k. k. Landwehr (costruita su progetto esecutivo del 1889, completata nell'aprile del 1900), ora denominata "Caserna Beleno", dal 1893 fu sede del k. k. 72. Bataillon Landwehr.

(2) Com'è noto, allo scoppio delle ostilità fra Austria e Serbia, l'Italia, che per lo spirito e la lettera del Trattato della Triplice Alleanza giudicò non riscontrabile il casus foederis, il 2 agosto del 1914 dichiarava la sua neutralità e solo il 3 maggio del 1915 denunciava il Trattato della Triplice Alleanza.

#### da "IL PICCOLO" del 3 MARZO 2009

... a Trieste il 97° venne soprannominato con l'appellativo denigratorio «demoghèla» in quanto si sosteneva che i militari avessero disertato non volendo più combattere. In realtà, essi si arresero alle soverchianti forze nemiche.

Ma il fatto meno conosciuto ... riguarda la metamorfosi che essi subirono dopo essere caduti prigionieri e internati nei lager russi. Essendo quasi tutti di lingua italiana, furono recuperati dalla Missione militare italiana in Siberia e inquadrati, dopo il giuramento di fedeltà, nel Regio Esercito Italiano - Legione Redenta di Siberia.

Oltretutto, mentre la Grande Guerra finì alla fine del 1918, questi soldati che attraversarono tutta la Russia e la Siberia, fino a Vladivostok, mantennero la divisa fino alla fine del 1919 e solo nei primi mesi dell'anno successivo finalmente riuscirono a ritornare a Trieste. Essi partirono all'inizio della guerra con le insegne di Francesco Giuseppe e rientrarono in Patria con quelle del Re d'Italia.

Ma le vicissitudini non finirono: il rientro a Trieste dei militari avvenne attraverso due strade: l'Oceano Pacifico, e quindi con la circumnavigazione ad oriente, o attraverso la Cina per mezzo della cosiddetta Concessione Italiana di Tientsin, visto che la via occidentale era preclusa a causa della guerra civile russa in atto.

Il Governo italiano nel 1920 disconobbe l'attività dei militari sotto le insegne italiane, cui fece seguito un riconoscimento tardivo del Ministero della Guerra nel 1928 con il conferimento della Croce al Merito di Guerra.

## C.I.E.O. - CORPO ITALIANO IN ESTREMO ORIENTE

I colpi di pistola sparati a Sarajevo dallo studente bosniaco, aderente alla "Crna Ruka" (Mano Nera), Gavrilo Princip, il 28 giugno 1914, contro Francesco Ferdinando, erede al trono d'Asburgo e sua moglie Sofia Chotek, non solo spegnevano due vite, ma innescavano quel tremendo evento definito poi "Guerra Mondiale 1914-1918".

Ebbe così inizio un fatale, sanguinoso conflitto che seminò di lutti, sofferenze e miseria gli immensi territori investiti da questa demenziale tragedia.

Fra gli innumerevoli eventi ai quali, nel corso di una revisione storica, si può pervenire, guidati un po' anche dalla curiosità, risaltano, per una specifica, locale particolarità, le vicende vissute da moltissimi soldati dell'Esercito austroungarico, di etnia italiana, ed inviati a combattere contro l'esercito zarista, in Galizia e sui Monti Carpazi, già dal 1914.

Prigionieri delle forze zariste perché catturati nel corso di scontri a fuoco ma anche, e spesso, in qualità di disertori, elementi giuliano-dalmati ed anche trentini, venivano convogliati nei campi di concentramento ed in special modo nel campo di Kirsanov (Russia - Governatorato di Tambov, a circa 420 km a SE di Mosca).

Ma la sorte avrebbe riservato, per molti di questi soldati, un'importante alternativa alla prigionia: già a decorrere dagli inizi del 1915, i Russi si erano dimostrati inclini a consegnare all'Italia, i prigionieri di guerra austroungarici di nazionalità italiana, offerta questa che veniva, per il momento, tenuta sospesa ma messa poi in atto all'entrata in guerra, il 24 maggio 1915, del Regno d'Italia contro la duplice Monarchia. Iniziavano, quindi, nella primavera del 1916 i primi invii di questi particolari prigionieri, per via mare, lungo la rotta Arcangelo (sul Mar Bianco), Mar di Barents, Atlantico settentrionale, Glasgow (Scozia), Brest (Francia) ed infine in Italia, dove a tutto 1917 ne erano già giunti circa 6.000.

Mentre fra i primi arrivati molti si erano arruolati, in qualità di volontari, nelle Forze Armate italiane, dopo il 12 luglio 1916 (martirio di Cesare Battisti) per gli altri che continuavano ancora ad affluire, ciò non fu più permesso, per evitare loro le dure conseguenze dei provvedimenti messi in atto dai tribunali di guerra austriaci nei confronti di irredenti catturati in divisa italiana (Battisti, Filzi, Chiesa, Sauro).

Nel frattempo in Russia stava divampando la rivoluzione, ed il 15 dicembre 1917 veniva firmato l'armistizio con gli Imperi Centrali, al quale seguiva la pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918: fatti questi che avevano reso impossibili ulteriori rimpatri lungo le vie fino allora seguite. A questo punto si manifestava in pieno la capacità organizzativa del maggiore dei Carabinieri Cosma Manera della Delegazione Militare Italiana presente a Kirsanov, che, attraverso la Russia europea ed asiatica, riusciva a far raggiungere ad alcuni gruppi di prigionieri,

*Dal sito <http://digilander.libero.it/fiammecremisi/dopoguerra1>*

*Per la singolarità della loro avventura ricordiamo le vicende di sette disertori zarini che combatterono per l'Italia nel Corpo Italiano di Spedizione nell'Estremo Oriente (C.I.E.O.).*

*Con lo scoppio della guerra Alborghetti Simeone, Portada (de) Nicolò, Confalonieri Paolo, Subotich Natale, Kaitner Giovanni, Zauner Andrea, Matessi Antonio erano stati destinati con altri reparti austriaci in Galizia, sul fronte russo.*

*Nel giugno 1916, quando l'offensiva di Brussilov travolse gli austriaci, quegli "irredenti" disertarono e passarono ai Russi. Vennero inviati in un campo di raccolta, ma in attesa di potere raggiungere l'Italia e combattere con l'Esercito italiano, furono coinvolti dagli avvenimenti della rivoluzione bolscevica. Abbandonati a se stessi, da Kirsanoff, per Vologda, attraverso la Siberia, dopo mesi di patimenti, raggiunsero fortunatamente Harbin, in Manciuria. Proseguirono attraverso la Cina, ed il 18 giugno 1918 erano a Pechino. Entrarono a far parte del reparto italiano che, al comando del maggiore Cosma Manera, presidiava la Legazione d'Italia.*

*Dopo un paio di settimane furono trasferiti a Tien-Tsin, dove era arrivato dall'Italia il Corpo di Spedizione italiano nell'Estremo Oriente. Inquadriati nel battaglione degli irredenti ("battaglione nero", dal colore delle mostrine) vennero aggregati al C.I.E.O.. Durante quell'inverno, mentre la guerra in Europa finiva, e sino al giugno 1919 combatterono sul fronte siberiano contro i bolscevichi.*

*Il 25 novembre 1919, nel porto di Cin-Quan-Tao, s'imbarcarono sul piroscafo Nippon, per rientrare in Italia. Furono necessari 69 giorni di navigazione prima di arrivare a Brindisi. Proseguirono via mare, ed il 4 febbraio 1920 sbarcarono a Trieste. L'8 febbraio 1920 riapprodavano a Zara, dopo cinque anni e mezzo di assenza. Il Ministero della Guerra concesse a questi sette un "Encomio Solenne", ed a Matessi, Kaitner e Zauner anche la Croce al Merito di Guerra.*

la costa del Pacifico.

Molti erano stati dirottati, a scaglioni, alla Concessione Italiana di Tientsin, in Cina, e di questi, circa un centinaio, dopo aver attraversato la Manciuria raggiungevano il porto di Vladivostock (Mar del Giappone) e, saliti su di una nave statunitense, navigando per l'Oceano Pacifico, sbarcavano infine a San Francisco.

Attraversati gli Stati Uniti, di nuovo per via mare, da New York, arrivavano in Italia nel giugno 1918.

Altri invece, nell'agosto del 1918, inquadrati in due grossi battaglioni, che, dal colore delle loro mostrine, saranno denominati "Battaglioni Neri" (comprendenti anche una sezione di artiglieria, una del genio ed un reparto di carabinieri), formeranno il CORPO ITALIANO IN ESTREMO ORIENTE (C.I.E.O). In questa grossa unità saranno reclutati circa 500 volontari trentini ed altrettanti volontari giuliano-dalmati.

Sotto il Comando Militare Giapponese questi uomini combatteranno anche in Siberia contro le forze bolsceviche, riportando perdite in morti e feriti: trasportati infine, con la ferrovia Transiberiana a Vladivostock, saranno rimpatriati, via mare anche su navi dell'ex Lloyd Austriaco, con meta finale il porto di Trieste; meta che alcuni riusciranno a raggiungere solo nel 1920.

Nino Comin

*Tra gli ex-prigionieri irredenti nei "Battaglioni Neri" ce n'erano parecchi di etnia slava che ben presto entrarono in ostilità con quelli di etnia italiana. Per questo motivo vennero separati e raggruppati in un "Battaglione Rosso", dal colore rosso delle loro mostrine.*

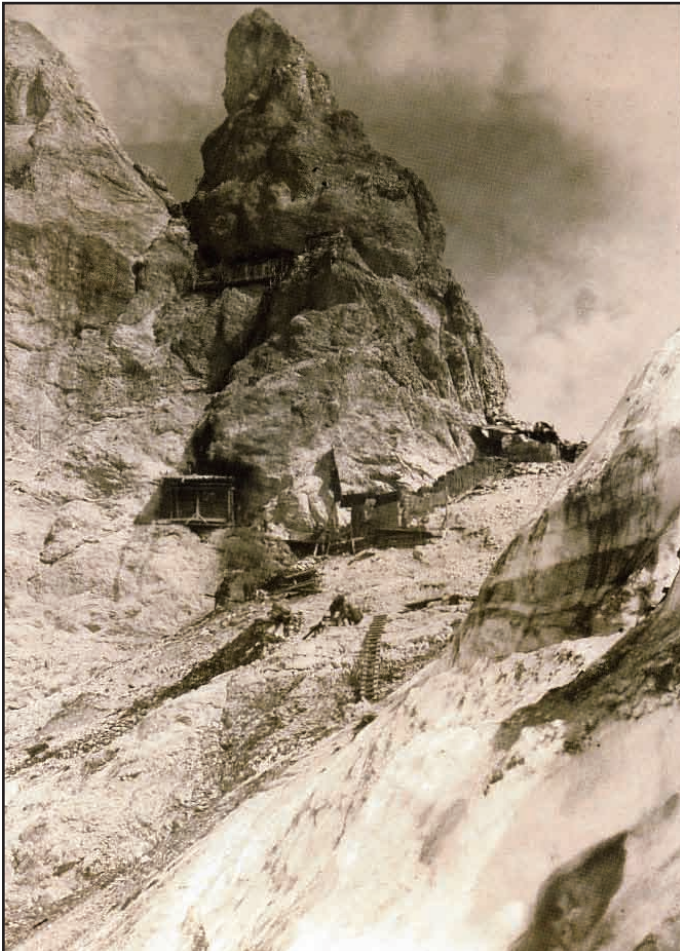
## POSTAZIONI AUSTRO-UNGARICHE SU SASSO 11 E SASSO 12

Il Sasso Undici ed il Sasso Dodici sono due pale rocciose che si protendono parallele verso il ghiacciaio della Marmolada.

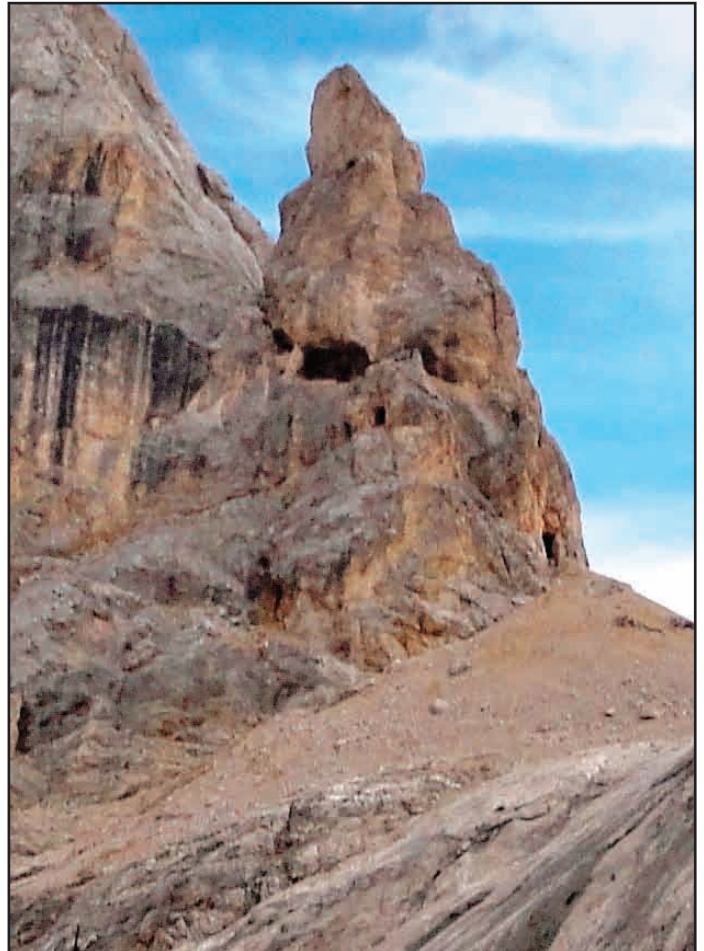
Nel corso della Grande Guerra erano due importanti capisaldi per la difesa ed il controllo delle posizioni a.u. in quel settore ed erano muniti di un ardito ed articolato sistema di piccole guardie sulla loro cresta. Ad esse si accedeva

mediante l'utilizzo di una gran quantità di scale di legno o di corda, fisse o mobili, che rappresentavano l'unica soluzione per poter operare in modo veloce e sicuro in un simile ambiente, soprattutto in presenza di neve o ghiaccio.

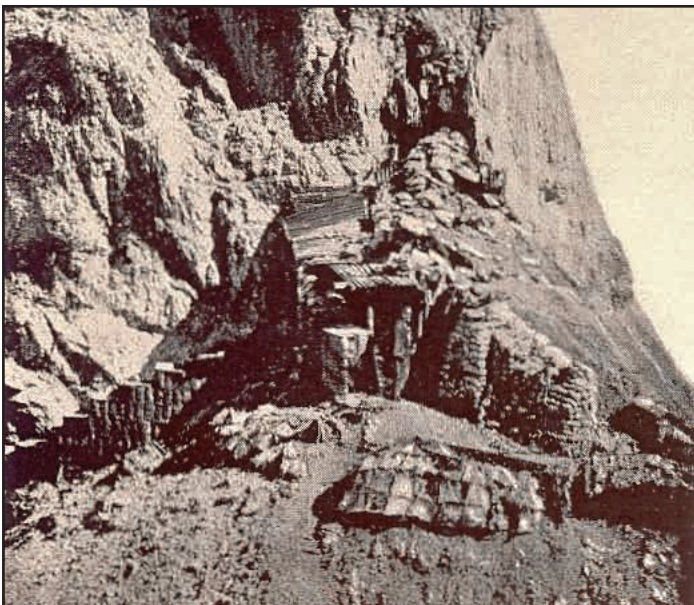
Ovviamente la vita quotidiana si svolgeva al riparo dalla vista del nemico; nei punti più esposti, si ricorreva all'installazione di mascheramenti costituiti da strutture di



*Foto 1  
Foto 3*



*Foto 2  
Foto 4*



rami intrecciati, come si può notare in foto 1 nella parte alta alla base della torre con la quale il Sasso 11 si affaccia sul ghiacciaio.

Il camminamento portava ad un'ampia caverna [il cui ingresso è visibile a destra sopra il ghiaione nella foto 2 attuale]. Dalle sue feritoie orientate verso il Serauta si potevano controllare i movimenti degli Italiani.

L'accesso alla stessa era protetto da un tratto trincerato costituito da sacchi a terra ed in parte coperto [3]. La stessa posizione oggi si può vedere nella foto 4.

Sul versante occidentale sorgevano singole baracche sfruttando esili cenge o angoli riparati. Riporto qui la foto che inquadra l'anfratto [5] in cui era situata la baracca di

guerra di foto [6]; nel confronto i particolari non sono immediatamente riconoscibili [la foto andava scattata da una posizione un po' più bassa]; ma, soffermandosi sull'unica zona d'ombra determinata da una paretina di roccia a sinistra nella foto 5, si può capire che la baracca si trovava proprio lì; in ciò aiuta anche la conformazione di alcuni massi. E lì accanto, dei soldati a.u., concedendosi un momento di relax, stanno consumando il rancio.

Un'altra foto sulla stessa posizione ma presa dall'alto, li vede approfittare della bella giornata per riscaldarsi al sole e stendere il bucato [7].



Foto 5

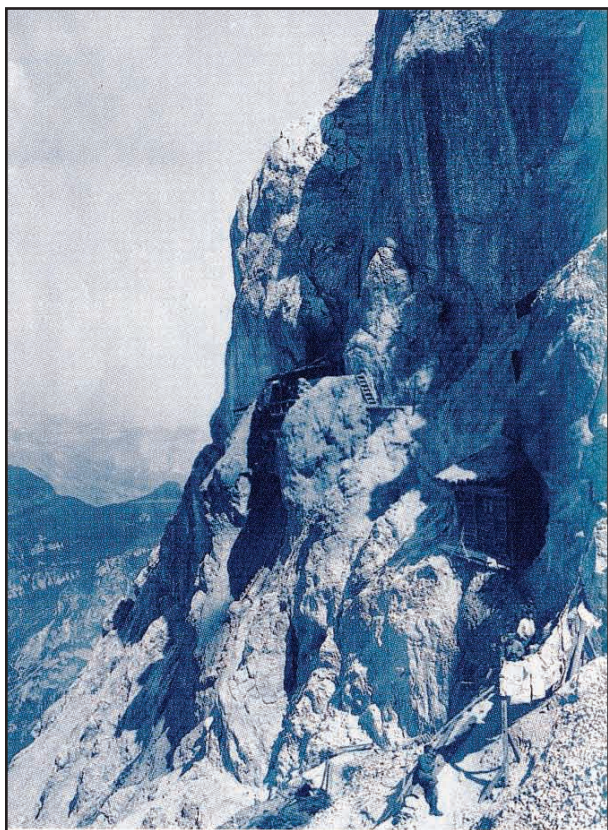


Foto 7



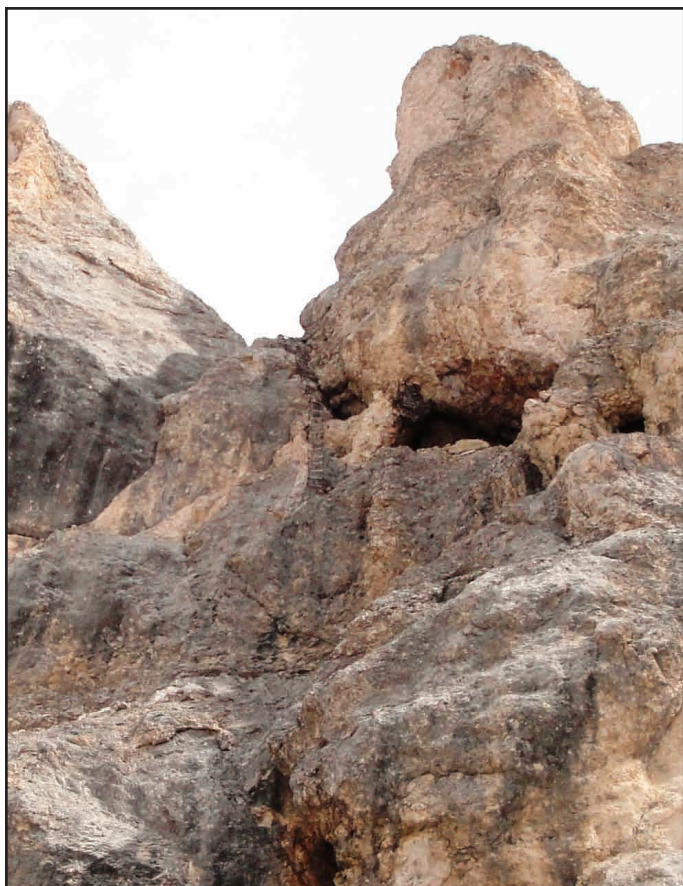
Foto 6



Foto 8

Più in alto sotto la cima della torre, una caverna era stata adibita a ricovero; per accedervi e per arrivare alla selletta soprastante bisognava far uso di scale trattandosi di punti molto esposti [in foto 8 l'aerea rampa per la caverna]. Se ne può vedere una ancora oggi penzolare sotto la selletta [al centro di foto 9].

La foto 10 dà una bella visione d'insieme delle opere militari che caratterizzavano il piccolo distaccamento, con le baracche a sinistra in un incavo della roccia a mezza altezza che evidenziano il notevole livello raggiunto nella costruzione di ripari in qualsiasi situazione ed ambiente.



*Foto 10*

*Foto 9*



*Foto 11*

*Qui sotto foto 12 e 13*



Per quanto riguarda il Sasso Dodici ho trovato inizialmente molte difficoltà nel confrontarne il profilo con le immagini della Grande Guerra. Ricordo di aver esternato la mia delusione al personale del rifugio anni fa: avevo trascorso gran parte della giornata a studiarlo

senza aver capito niente. La ragazza al banco mi disse: “Ma lì il ghiacciaio aveva una profondità di almeno 20 metri”.

Al momento pensai ad una sparata. Poi mi resi conto che aveva proprio ragione. Io pensavo che le baracche si trovassero mol-

to più in basso, non immaginando un simile arretramento del ghiacciaio, e che la cavità in alto avesse soltanto la funzione di postazione con feritoia verso il nemico. Invece proprio in corrispondenza di quest'ultima, poco sotto i tre denti più vicini al ghiacciaio, si trovavano le baracche delle foto di guerra.

Questo vuol dire che, se si guarda la foto 11, il ghiacciaio lambiva addirittura la base della cavità con la feritoia, mentre ora si vede una parete di nuda roccia quasi verticale fino al vallone sottostante.

Le baracche erano sostenute da pali conficcati nel ghiaccio [foto 12 - da quanto abbiamo capito, lì non c'era altro che facesse da base] e imbrigliate da cavi e tiranti per fissarle alla roccia.

Nella foto 13 si nota sulla parete una cavità sottostante il dente di sinistra: era il vecchio arrivo della teleferica che, partendo dal Pian del Trevisan attraverso le stazioni intermedie del Gran Poz e di Col del Bous, riforniva il settore; alcuni soldati si stanno adoperando per il suo smantellamento. Immediatamente a destra sorgevano le baracche

proprio davanti alla cavità con la feritoia.

La foto attuale [14] inquadra la stessa posizione, con i tre denti riconoscibili per la loro forma e le due cavità, ma con altra angolazione, essendo stata scattata, per necessità, da almeno venti metri più in basso rispetto all'originale.

Nella foto 15 stesso scenario, ma la novità è costituita dal gabbione a destra ricolmo di sacchi a terra che fungeva da contrappeso per il nuovo arrivo della teleferica; qui il ghiacciaio è addirittura più alto delle basi dei ricoveri. Ed infine una foto attuale [16] che inquadra l'intaglio della cresta ed il dente di sinistra davanti ai quali erano ubicate le baracche come da foto d'epoca 17.

Giuliano Bianchi

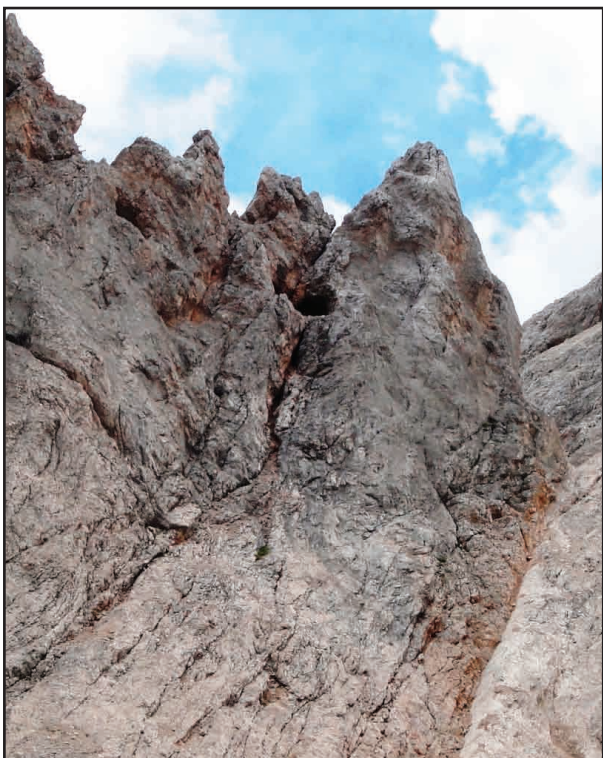
*Foto 1 e 6 da "Immagini della Gr. Guerra in val di Fassa e Fiemme" di M. Caimi e M. Simonetti Federspiel*

*Foto 3 da "Ghiaccio rovente" di B. Pellegrinon*

*Foto 7, 8, 13, 15, 17 da "La Città di Ghiaccio" di A. De Bernardin e M. Wachtler*

*Foto 10 da "Guerra in solitudine" di H. von Lichem*

*Foto 12 da "La guerra in montagna" vol. 2 di H. von Lichem*



*Foto 15*

*Foto 14*



*Foto 16*

*Foto 17*



## GHE GAVEVO CHIESTO CHE 'L FAZI UNA RECENSION ... !

*Eh, sì. Devo ammettere che ho fatto male a chiedere la recensione di un libro ad un alpino triestino che abita lontano, relegato per lavoro nella brumosa pianura eridiana del Piemonte, lontano dalla sua amata Venezia Giulia e dai suoi amici alpini. Il risultato è stato che Mauro si è fatto tutti quei chilometri con "morosa al seguito", ma soprattutto ha fatto l'estremo sacrificio di scrivere (impresa dura per gli alpini!) ed ha buttato giù con la sua tipica schiettezza questo simpatico pezzo che assolutamente non è una recensione del libro di Roberto Buffolini, ma una bellissima e spigliata dimostrazione di affetto alpino per i vecchi amici. Sì, vecchi amici, anche se Mauro e Robi si conoscevano solamente tramite il forum del nostro sito sezionale [www.anatrieste.it](http://www.anatrieste.it).*

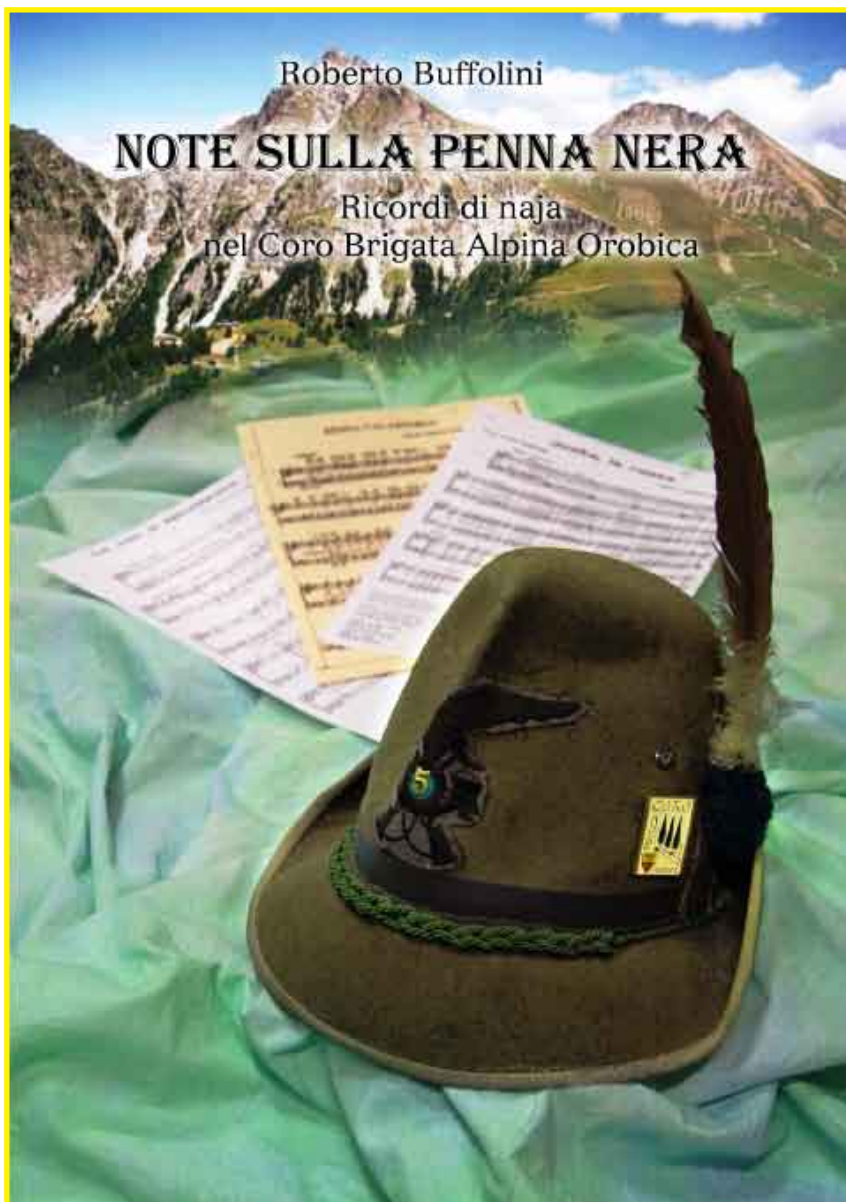
Metti che un weekend tu sia stanco della solita routine, metti che un weekend tu non voglia passarlo a Torino, metti che casualmente un weekend a Gorizia ci sia la presentazione di un libro e metti anche che l'autore sia un Alpino che volevi conoscere da lungo tempo ... E fu così che venerdì otto Marzo, morosa al seguito, alle sette di sera mi ritrovai in autostrada destinazione Trieste. Sabato, ore nove, "puntel" con il buon Beppe Rizzo e la sua dolce metà all'entrata dell'auditorium Fogar di Gorizia. Dopo aver cenato in un'osteria del centro, aver leggermente tribolato per trovare l'auditorium (sarà mica stato il cabernet? Nooo ...) ed aver avuto un vivace scambio di battute con un altro Alpino che, cappello alpino in testa, girovagava per Gorizia ("Scusa, te va ala presentazion del libro de Robi?" "E perché, secondo ti con 'sta roba in testa dove altro posso andar?" ... mi mancava la schiettezza della Venezia Giulia ...) abbiamo finalmente avuto il piacere di rivedere Beppe ed Erika, radiosa come sempre. Beppe invece ... non me lo ricordavo così alto. Ah, no, era perché lui era sul marciapiede ed io a bordo strada!

Dopo gli opportuni convenevoli, accomodatici in sala abbiamo avuto modo di ascoltare dalla viva voce di Roberto la nascita dell'idea che ha poi portato alla nascita del suo libro, "Note sulla penna nera", ove il buon Roberto racconta della sua esperienza nel Coro dell'Orobica, dividendo poi il palcoscenico con vari attori, tra cui il Maestro Don Bruno Pontalto, fondatore dei Cori Alpini in Armi ed attuale Maestro del Coro Alpino Orobica, un vero mattatore, un "animale da palcoscenico" duro e puro.

E poi... e poi c'era il Coro Alpino Orobica, composto da elementi prevalentemente lombardi (ma, ad onor sabauda, uno dei cantanti era piemontese!). Tante, davvero tante le canzoni proposte, per una serata alpina di indubbio piacere, tra cui il Trentatre, Stelutis Alpinis ed ovviamente l'Inno Nazionale.

Scusa il ritardo ma ieri mi sono addormentato sul divano ...

Mauro Ferluga



Roberto Buffolini in questo suo libro ricorda le sue esperienze di naia nel Coro della Brigata Orobica. Una "naia canterina" che lo ha entusiasmato ed ha lasciato il segno in tutta la sua vita.

Nel coro Roberto ha trovato, come dice don Bruno Pontalto (cappellano militare fondatore dei Cori Militari delle Truppe Alpine), "sicuramente un'atmosfera ed un cameratismo tutto speciale, cameratismo che spesso è sfociato in un'amicizia duratura. Penso che abbia assorbito tutte le sensazioni ed i ricordi che il coro, con la sua vitalità, trasmetteva a chiunque, mentre le cante che via via imparava ed interpretava, oltre a stimolarlo a dare tutto se stesso, abbiano alimentato in lui valori e riflessi profondi nell'anima, abbiano forgiato ancor di più la sua Alpinità.

In definitiva credo che Roberto abbia ricevuto un utilissimo arricchimento della personalità e una diversa forma di maturità, e che quindi l'anno di leva non sia stato per lui, come per gli altri coristi, un anno sprecato ma bensì utile, formativo e, perché no, divertente!"

# LE BOMBARDE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

I combattenti della Grande Guerra si trovarono a dover fronteggiare un imprevisto che caratterizzò tutto lo svolgimento del conflitto a livello mondiale. All'inizio della guerra erano partiti cantando dalle loro caserme diretti al fronte pieni di ardore e baldanza, immaginando una breve guerra di assalti, di veloci conquiste, di rapidi spostamenti dietro ai loro altrettanto illusi ufficiali ...

Ben presto invece ci si rese conto che il destino dei combattenti era di marcire in trincea per mesi e mesi, senza riuscire ad avanzare di un metro, oppure con effimere conquiste territoriali. Una logorante guerra di posizione con sanguinosissimi assalti e successive ed a volta quasi immediate ritirate alle posizioni di partenza, nelle trincee che spesso si trovavano a poche decine di metri da quelle del nemico.

E, tra un'offensiva all'altra: scambio di fucilate tra cecchini, lancio di bombe a mano e tiri di disturbo o di preparazione dell'artiglieria.

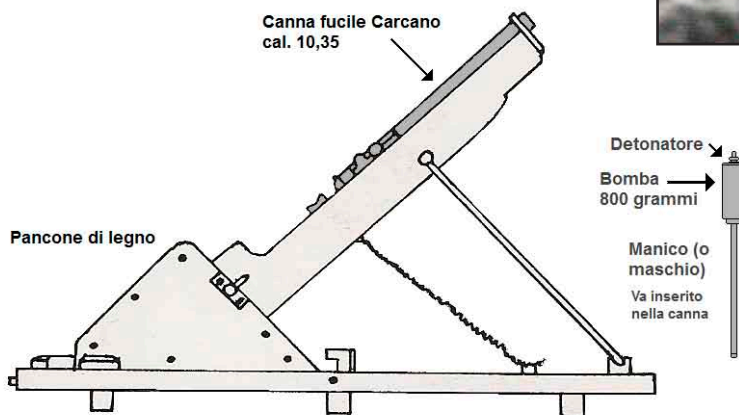
Ma la bomba a mano non si riusciva a lanciarla abbastanza lontano e l'artiglieria, per paura di colpire le proprie prime linee, si dedicava ad obiettivi di retrovia.

Come fare a lanciare le bombe un po' più lontano per colpire il nemico nelle sue trincee? La risposta (provveniente dal fronte franco-germanico) fu la bombarda.



Bomba da 400 mm alta 1600 mm. peso 260 kg

*Bombarda calibro 400*



*Lanciabombe Carcano 1969 cal. 10,35*

gittata era di circa 200 metri ed aveva il pregio di una notevole velocità: con serventi bene addestrati riusciva a lanciare fino a 30 bombe al minuto.

La Racchetta Granata Poma era un tubo di cartone pressato con culatta di legno. La carica di lancio veniva azionata dallo strappo di una funicella.

Ma le esigenze belliche imponevano l'uso di qualcosa di più efficiente dei lanciagranate. Per distruggere i reticolati e creare lo scompiglio nelle trincee ci volevano le bombarde.

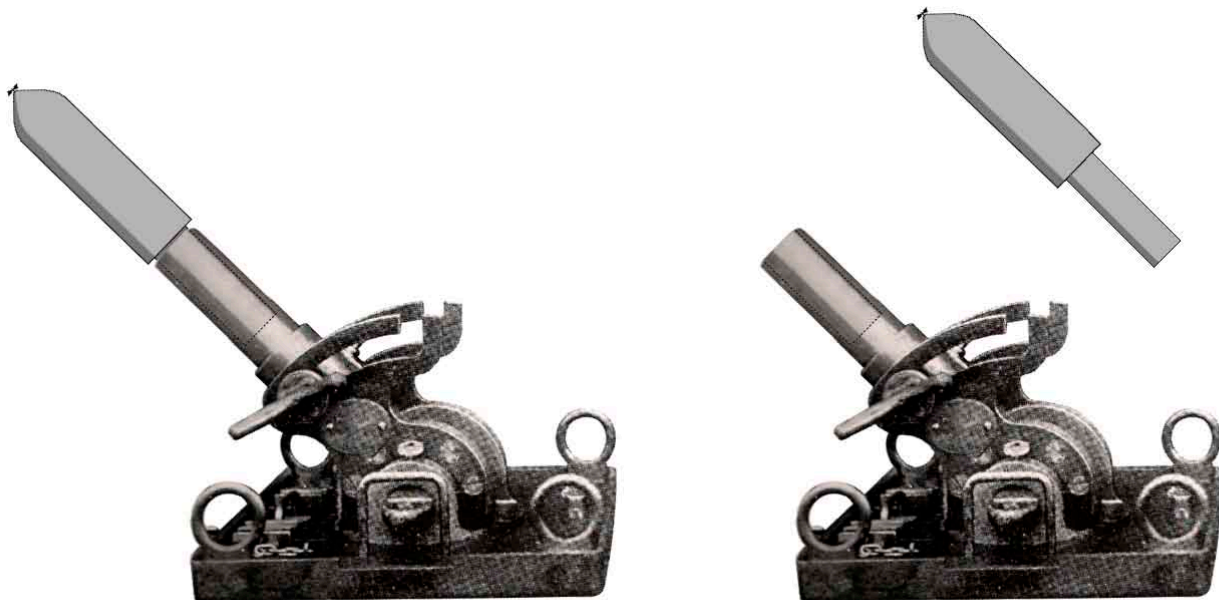
Gli Italiani cominciarono ad usare le prime bombarde (acquistate in Francia) solo nel 1916. Dopo un corso di preparazione, venne il Corpo dei Bombardieri, inizialmente con 27 ufficiali e 362 soldati, Il Corpo ebbe il battesimo del fuoco a Gorizia nell'agosto del 1916, utilizzando, oltre alle bombarde francesi da 58, anche alcune bombarde da 240, un vero gioiello di arma di fabbricazione italiana.

Il Corpo trovò ampia applicazione su tutti i teatri di guerra italiana. Alla fine del conflitto si erano conta-

Per il nostro esercito il primo tentativo "artigianale" consistette in una struttura di legno che sosteneva una canna con congegno di sparo di un fucile Carcano 1868 calibro 10,35. Il manico di legno della bomba veniva introdotto nella canna e lanciato a circa 150 metri dallo sparo di una cartuccia a salve. Questo lanciabombe pesante ed impreciso fu utilizzato solo per pochi mesi nel 1915.

Il secondo tentativo (anch'esso con durata limitata nel 1917) fu il tromboncino Bertone che veniva sistemato in cima alla canna di un fucile 91 che riusciva a lanciare l'omonima bomba fino a 230 metri. Fu abbandonato ben presto a causa dei frequenti malfunzionamenti che danneggiavano irrimediabilmente il fucile.

Si provò allora a lanciare le bombe con una specie di catapulte (Lanciabombe Minucciani) che utilizzava la forza centrifuga di un tubo rotante verticalmente. La

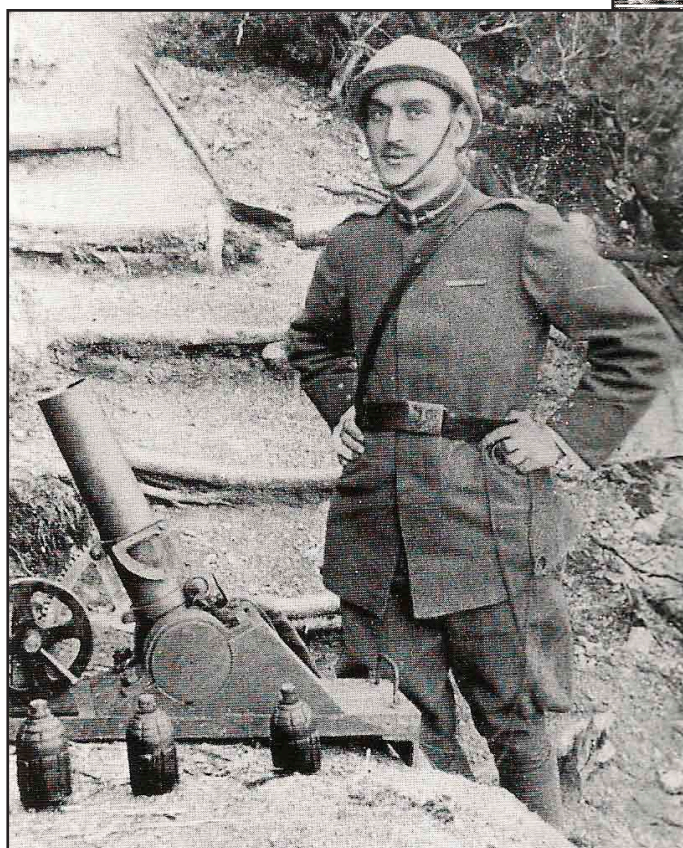


*Bombarda da 58 B (ex Dumèzil)*

*Bombarda 58 A*

ti 4.818 ufficiali e 90.000 militari di truppa. Ma le perdite dei Bombardieri (in pratica “Artiglieri di prima linea” presi particolarmente di mira dai nemici a causa dei danni che le bombarde arrecavano nelle trincee austriache) erano state elevate: 18.287 uomini, di cui 3.249 morti.

Il colosso delle bombarde italiane nella Grande Guerra fu la “400”. Una canna di 40 centimetri di diametro per 5 metri di lunghezza. Sparava bombe di 260-285 chili fino ad oltre 4 chilometri di distanza ed apriva crateri di 10 metri di diametro per 3 di



profondità. Fu usata poco (Altipiano dei Sette Comuni, Asiago, Ortigara, ...) a causa della sua scarsa maneggevolezza e difficoltà di trasporto: per il trasporto di una batteria di due pezzi erano necessari 14 autocarri pesanti.

Le altre bombarde però erano molto più piccole e maneggevoli, di gittata molto limitata e perciò più adatte alla prima linea.

Le prime furono - come detto sopra - quelle francesi calibro 58 (ex Dumèzil). La bomba di 45 kg veniva sistemata sopra l'estremità della canna dove veniva infilato il “maschio” ossia il manico della bomba di 58 mm di diametro. Durante la traiettoria l'aria faceva girare un'elichetta sulla cima dell'ogiva che innescava il detonatore; lo scoppio avveniva per percussione sul terreno.

*Lanciabombe Torretta cal. 65*

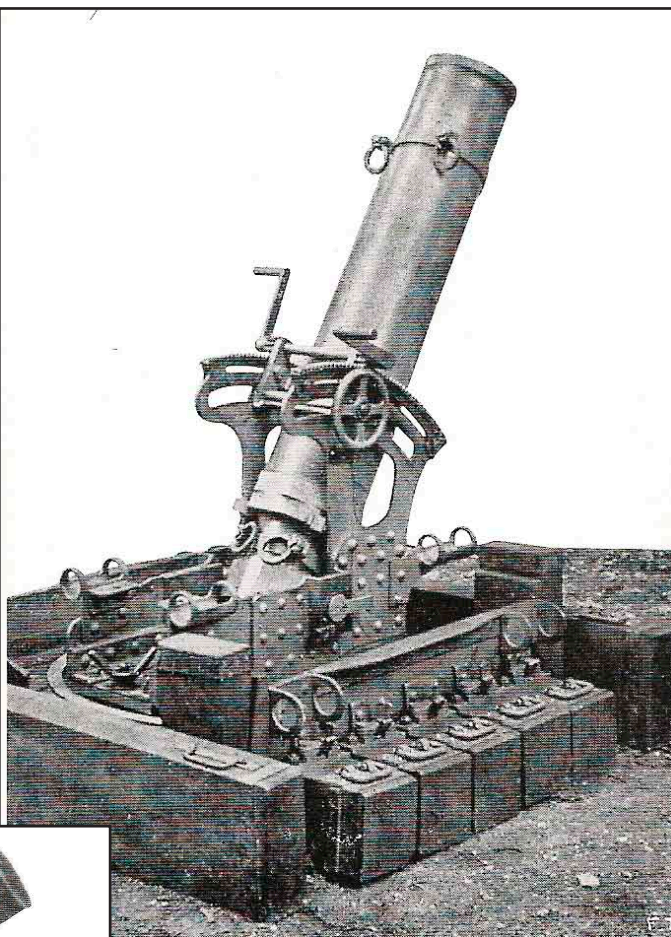
Molto semplice, leggera e facilmente manovrabile era il Lancia Torpedini Bettica, che lanciava spezzoni di tubo calibro 60 mm (lunghezza 60-80 cm) a circa 250 metri di distanza.

L'industria bellica italiana produceva moltissime bombarde di vari tipi a seconda delle esigenze dei reparti al fronte. Piuttosto complesse come congegni di puntamento, ma precise, furono la Bombarda Ansaldo da 65 e la Bombarda Ansaldo da 50 (quest'ultima ben presto abbandonata per ordine del generale Cadorna). Entrambi avevano il basamento di acciaio che le rendeva piuttosto pesanti. Gittata 350 metri.

Abbastanza simile era il Lanciabombe Torretta montata su una piattaforma di legno. La gittata poteva arrivare a 700 metri.

Tra i molti tipi di bombarde e lanciabombe possiamo citare il Gusman (che riusciva a gettare a 200 metri bombe pesanti quasi tre chili), il Thévénot e lo Stokes (costruito in Italia su licenza inglese) molto simile nella forma e nel sistema di lancio ad un moderno mortaio. I calibri erano tra i 75 e gli 86 millimetri.

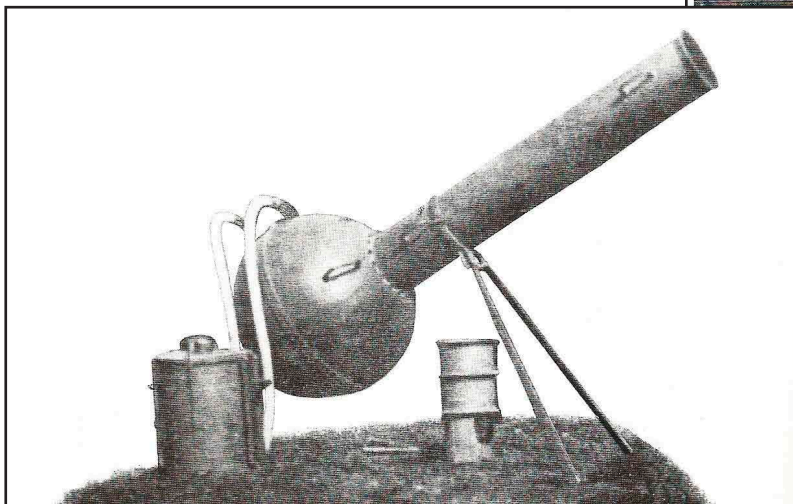
La bombarda Maggiore era di due calibri: da 150 e da 320 millimetri. La carica di lancio era costituita da una mi-



*Bombarda 240 C*

*Bombarda Maggiore da 320. La miscela di acetilene ed aria veniva convogliata nella camera di scoppio sferica tramite due tubi di gomma.*

*Bombarda 240 C-A (più lunga)*

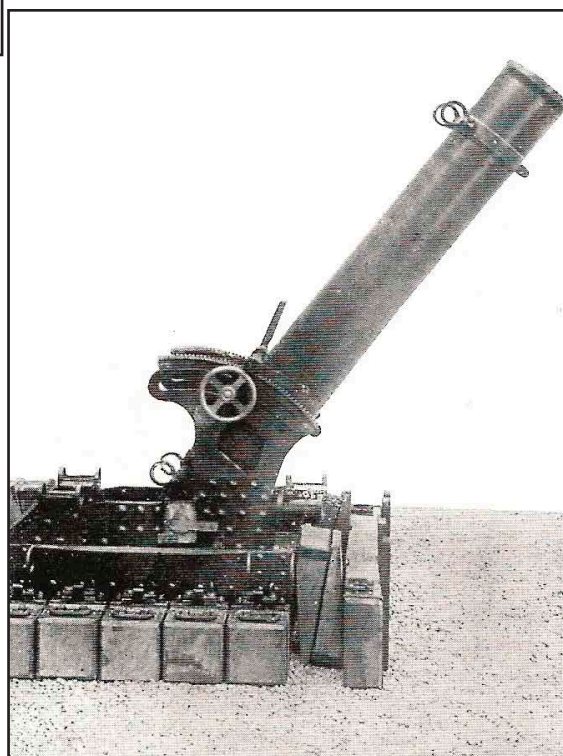


scela di acetilene ed aria che lanciava una bomba di 5 chili (cal. 150) o da 23 (cal. 320) a 200-300 metri di distanza.

Molto importanti nello svolgimento delle battaglie erano le bombarde di calibro medio, che stavano dietro le prime linee, avendo una gittata superiore alle altre, ad esempio la bombarda da 250 millimetri di cui esistevano varie versioni ispirate a modelli francesi, ma costruite in Italia. Lanciavano fino a due chilometri di distanza bombe di tre tipi: da 67, da 71 e da 87 chili, oppure cariche di gas foscine.

Nel novembre del 1917 a Caporetto quasi tutte le bombarde (1732 pezzi) andarono perdute.

Ai Bombardieri, rimasti senz'armi, venne consegnato il fucile e furono utilizzati come fanteria nella difesa del Grappa e del Piave, e nella battaglia del Solstizio. Ma l'apparato industriale italiano si mise a lavorare a ritmi impressionanti per rifornire di bombarde i nostri combattenti. In pochi mesi ne furono prodotte 1745 che diedero un notevole contributo alla vittoria di Vittorio Veneto.



*da "Armi ed Equipaggiamenti dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra" - Nevio Mantoan - Gino Rossato Editore*

## LA CORSA "DE ROBILANT - ROMMEL"

Crolla il fronte a Caporetto ed inizia una tragica ritirata, con disperate battaglie di contenimento per tentare di rallentare le truppe austriache e tedesche del generale Konrad Krafft von Dellmensingen sul Tagliamento, e poi fermarle sul Piave.

Quelle battaglie ed il sacrificio dei nostri soldati danno così il tempo alla Terza Armata di lasciare la sua posizione sul basso Isonzo e di ritirarsi pressoché indenne sul Piave inseguita - senza però troppa convinzione - dalle due armate di von Boroevic.

Il generale Cadorna, prima che i nostri alleati francesi ed inglesi chiedessero il suo siluramento, aveva ordinato alla Quarta Armata, schierata sulle Dolomiti e nel Cadore, di ritirarsi lungo il Piave ed attestarsi sul massiccio del Grappa; ma il suo comandante, il generale Mario Nicolis Conte di Robilant, con baldanza guascone, si rifiuta dichiarando che nessuno sarebbe mai riuscito a smuovere i suoi alpini dai picchi delle loro montagne.

Sembra che nell'esercito italiano di quella volta fosse ormai un'abitudine disobbedire a Cadorna. Lo aveva appena fatto il generale Capello, e, poco prima, anche Badoglio.

Due giorni dopo però il Generalissimo rinnova l'ordine perentorio: ritirarsi immediatamente! Corre voce - ma non è provata - che ci sia stata anche una più o meno larvata minaccia di mandarlo sotto processo.

Finalmente de Robilant comincia a muoversi con un notevole ritardo che però gli consentirà di mettere in salvo la sua artiglieria pesante che risultò poi preziosa sul Grappa.

Nel frattempo più ad est il tenente tedesco Erwin Rommel col suo battaglione di alpini del Wurttemberg si



*I due contendenti*

*Generale Mario Nicolis de Robilant*

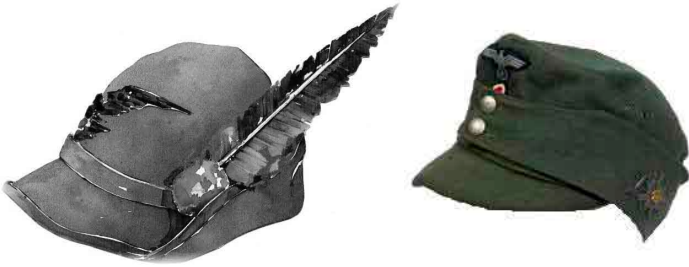
*Erwin Johannes Eugen Rommel*

era fatto notare per l'efficienza e la velocità con cui aveva conquistato in Matajur arrivando sul Tagliamento in tempi incredibilmente brevi.

Il 3 novembre Rommel riceve l'ordine di aprire la strada all'intera Gebirgs Division precedendola a Longarone. Se i Tedeschi arrivano a Longarone prima di de Robilant che si sta ritirando lungo l'alto corso del Piave, l'intera Quarta Armata rischia di andare perduta come pochi giorni prima era stata persa la Seconda. Sarebbe stata una catastrofe.

Il grosso della resistenza mobile italiana era nella zona pedemontana (la fascia delle risorgive). Rommel non sceglie quella via: da Meduno punta più a nord per Chievolis, lago di Ca Selva, Forcella Clautiana, Lesis, Claut, Cimolais.





*La Penna e l'Edeleweiss*

Erto e Casso, per tagliare così la strada a de Robilant a Longarone.

Inizia così una vera a propria gara.

Il 6 novembre Rommel viene fermato a Chievolis da reparti di alpini, bersaglieri ed artiglieri che si arrendono solo dopo aver finito le munizioni. I Tedeschi riprendono la loro avanzata resa ancor più veloce dal fatto che un paio di giorni prima avevano trovato ... un deposito di biciclette da bersagliere!

Un'altra sosta forzata avviene il giorno dopo alla Forcella Clautiana. Nuovamente si tratta di alpini, bersaglieri ed artiglieri con 6 obici. Questa volta ci sono anche gli arditi del 18° Reparto d'Assalto. Verso sera Rommel sferra l'assalto, ma la resistenza degli Italiani è strenua e Rommel è costretto a sospendere le operazioni.

Col calare delle tenebre Rommel va di persona ad esplorare la zona ed elaborare sul posto un nuovo piano di azione. E' in grado così di sferrare la seconda offensiva alla forcella. I combattimenti iniziano a mezzanotte. Italiani e Tedeschi si affrontano a pochi metri di distanza con un intenso scambio di bombe a mano e notevoli perdite. Alla fine gli attaccanti desistono e sono costretti a ritornare alle loro posizioni di partenza.

Rommel è esasperato e demoralizzato. Si rende conto che non riuscirà a passare o che comunque arriverà a Longarone troppo tardi. E' la prima volta dall'inizio della guerra che i suoi assalti non hanno esito positivo. Ancora a buio

manda - con scarse speranze - un pattuglia alla forcella per tastare nuovamente il terreno, ma con sua grande sorpresa al ritorno la pattuglia gli comunica che su in forcella non c'è più nessuno: gli Italiani se ne sono andati.

La via per Longarone è aperta, tranne per un'eroica e vana resistenza di una trentina di bersaglieri a Claut ed una più consistente battaglia a Cimolais.

Ad affiancare Rommel a Cimolais ora c'è un cospicuo contingente della Gebirgs Division. Gli Italiani schierano due battaglioni, sono pochi, ma molto ben determinati: si rendono conto che ormai tra i Tedeschi ed il Piave ci sono solo loro.

La battaglia riprende furiosa sotto una tormenta di neve. L'idea di una compagnia di Gebirgs Jaeger di aggirare le difese italiane passando sulla neve fresca risulta fallimentare: parecchi soldati tedeschi scivolano e cadono nei dirupi perdendo la vita. Si riprende lo scontro frontale che si conclude con la sconfitta degli Italiani che si ritirano a Longarone.

Nuovamente sulle biciclette dei bersaglieri i soldati di Rommel in volata si precipitano a Longarone e si trovano di fronte una marea di soldati di de Robilant in ritirata.

Rommel è arrivato al Piave in tempo per insaccare l'intera retroguardia della Quarta Armata italiana, ma il sacrificio di alpini, bersaglieri, artiglieri e arditi non è stato vano. Sono riusciti a ritardare l'avanzata tedesca, il grosso dell'armata è ormai passato e si sta schierando sul Grappa. In pratica Rommel ha perso la gara; la retroguardia di de Robilant è solo un premio di consolazione. Un premio di consolazione piuttosto consistente: prese prigionieri 11.500 uomini e 94 cannoni!

Il generale Luigi Cadorna fin dall'inizio della guerra aveva fatto costruire una rete di strade militari ed impianti idrici ed alcune funivie sul massiccio del Grappa in previsione di un'eventuale estrema difesa. Quelle sue realizzazioni risultarono utilissime al generale Diaz che aveva sostituito Cadorna dopo che Francesi ed Inglesi erano riusciti a silurarlo.

## IDOVINELLO

Tutti conoscono l'infelice frase del generale Mario Robotti, considerato un criminale di guerra perché, impressionato dalla - secondo lui - scarsa combattività dei soldati italiani in Jugoslavia nel 1942, disse "Si ammazza troppo poco!". Gianni Oliva ha scritto anche un libro a questo proposito, intitolato appunto "Si ammazza troppo poco".

Ma forse non tutti sanno che Robotti non fu l'unico ad esprimere così efferati propositi.

Vi fu, per esempio, un famoso condottiero che ordinò ai suoi guerrieri: "Siate implacabili. Se qualcuno si arrende quando tu sei a due o trecento metri da lui, non badare alle mani alzate: mira tra la terza e la quarta costola, poi spara. Che si fottano! Nessun prigioniero! E' ora di uccidere! Io voglio una divisione di killer ..."

Non lo sapete? Se non riuscite ad indovinare, andate a leggere la risposta a pagina 22.

*Generale Mario Robotti*



## RICORDI DI UN ALPINO IN MOZAMBICO

*In memoria del Tenente Fabio Montagna e del Serg. Magg. Salvatore Stabile precipitati col loro velivolo in servizio di ricognizione nei pressi del fiume Pungue, due aquile dell'AVES che non fecero ritorno a casa dai loro cari, e di tutti quelli che ho conosciuto e vi hanno partecipato.*

Sono passati quasi vent'anni dal mio rientro in Italia, ma i ricordi sono chiari e lucidi nella mia mente, e non vogliono andarsene, tornano a rammentarmi i luoghi, i momenti, le missioni, le azioni svolte per obbligo e dovere verso la nostra Patria, verso l'O.N.U., ma soprattutto per la pace di un paese stravolto da dieci anni di guerra coloniale contro il dominio portoghese e da quindici anni di guerra civile tra i due movimenti contrapposti: Frelimo e Renamo.

A 19 anni, poco più, non avevo ancora le capacità per comprendere il dolore dipinto sul volto della popolazione locale, e sapevo ben poco di ciò che era successo; solo dopo qualche anno mi sono ben documentato sulla storia e su dove, tanto tempo fa, ho passato 100 giorni della mia vita.

Arrivato nel lontano fine ottobre del 1993 la cosa che mi colpì immediatamente fu il clima, il sole bruciava la pelle e il calore toglieva il respiro, ma era soltanto questione di abitudine.

Il Battaglione Logistico Albatros, a Chimoio, divenne la mia casa e da lì, giorno per giorno, si articolavano tutte le nostre missioni. Missioni che mi hanno portato alle porte del Sudafrica, passando lungo tutta la splendida costa della provincia di Gaza, per arrivare nella capitale Maputo (la ex Lorenzo Marques), spesso a Beira dove arrivavano sistematicamente i nostri rifornimenti, nel confinante stato dello Zimbabwe (la ex Rhodesia) dove si stava formando il nuovo esercito del Mozambico, composto né da vincitori né da vinti, ma semplicemente da quelle povere anime dannate che erano rimaste vive

dopo sanguinose battaglie fratricide delle due fazioni in lotta.

Non ricordo più quante volte ho percorso il corridoio di Beira (chiamato anche "corridoio della morte"), sia da capomacchina sia da autista, sui VM, ACP, ACM, ecc. assieme sia a soldati di truppa sia ufficiali; ricordo ancora bene il viaggio verso Mutare in Zimbabwe, con il mio ex comandante il Colonnello Guido Pressacco, in quella occasione mio capomacchina.

Il corridoio univa il mare con gli stati interni quali il Malawi, lo Zambia e lo Zimbabwe, tramite una strada, una ferrovia ed un oleodotto, e durante il conflitto il suo controllo è stato d'importanza strategica.

I Mozambicani ci accolsero a braccia aperte, felici che fossimo là; ho visto nella popolazione la voglia di andare avanti perché è giusto ricominciare, guai a chi si ferma, anche se dimenticare tutto l'odio e il male subito non è facile.

Rientrai il primo febbraio 1994, lasciando i miei compagni e il mio campo, con una morsa allo stomaco: forse il mal d'Africa mi era entrato nel corpo e nella mente.

Indubbiamente questa è stata l'esperienza più significativa e costruttiva della mia breve carriera militare, ma non l'unica.

Ancora oggi, a volte, l'odore del gasolio bruciato innesca in me il ricordo del continuo passaggio dei nostri mezzi vicino agli attendamenti, e mi riporta in quegli anni lontani nella savana, dove la notte ti regala un spettacolo fantastico facendo brillare milioni di stelle.

Serg. Massimo Ivancic



## ASPETTANDO L'ADUNATA

Chi scrive è una cittadina di Piacenza! Sono la Presidente che a Trieste il 10 febbraio scorso (per il Giorno del Ricordo) visitava le Foibe con le lacrime in gola ed ora, insieme ai suoi 1300 studenti, attende l'Adunata nel fervore di una festa che si prepara nei cuori e sulle strade.

La mia casa di campagna è situata nel piccolo paese di Montecanino! Si è proprio un omonimo di quel mitico Monte Canino che noi tutti conosciamo grazie alla celeberrima straziante canzone.

Proprio un grande concerto di cori lo scorso 9 marzo presso il Teatro Municipale ha accolto gli spettatori grazie a quattro formazioni corali e strumentali: Coro ANA Val Nure, Coro Alpino Val Tidone, Fanfara Sezione Alpini Piacenza e Coro Bandistico Pontolese. Grazie all'amicizia con Bruno Plucani, Presidente della Sezione ANA di Piacenza, si è intrecciato un simpatico anello di intese, appuntamenti, progetti tra l'Istituto Comprensivo di Podenzano che dirigo, la Città e le istituzioni. Giornali, salotti, "gossip", curiosità, tepore di primavera ci accompagnano ogni giorno, fino alla conferenza stampa che ha aperto ufficialmente il periodo di "vigilia" dell'Adunata. Così presso l'Auditorium Sant'Ilario a pochi passi dal Municipio, i Piacentini hanno appreso gli appuntamenti dei tre mitici giorni di festa: 10, 11 e 12 maggio.

Penne nere, divise, bandiere, vento, sole, canti, vino e sorrisi. Già, proprio sulla mia casa di Montecanino sventola la Bandiera. Ma un richiamo dell'anima ci riporta al concerto del nostro teatro con il sordo rombo del "tapum" che un brivido richiama al fucile nemico. Quando gli alpini cantano è come se cantasse la coscienza!

Proprio pochi giorni fa abbiamo avuto un altro regalo della memoria: la presentazione di un bellissimo volume a cura di Nadia Menghina valtellinese di nascita ma veneziana di adozione, dal titolo "Salutami la mamma".

Plucani mi ha invitata a prendere parte alla presentazione e insieme all'autrice ho parlato del libro. Sono 44 lettere di reduci che partono dalla testimonianza del padre di Nadia, Davide, che rimase in silenzio per sette lunghi anni dopo aver partecipato alla Seconda Guerra Mondiale per poi incominciare a raccontare, ma solo per lettera. Così nasce questo libro che i Piacentini hanno potuto scoprire e che parla di sofferenza, di ricordi, di speranze, di orgoglio tradito.

Conosco un alpino da tanti anni, si chiama Leopoldo Gogni ed è il Capogruppo ANA di Piozzano. Insieme a lui ho issato la Bandiera nella Valle Luretta vicino a Montecanino.

E per i bimbi della mia scuola l'Adunata significa suoni, regali, fanfare, carri armati, tamburi, dolci e balocchi distribuiti nelle strade per mamme e papà.

Le scuole di Piacenza rimarranno chiuse, tante sono le aree utilizzate per ospitare i quattrocentocinquanta alpini ospiti. Il Sindaco Paolo Dosi attende fiducioso questi ospiti e nel clima di drammatico sfacelo della Nazione il Corpo degli Alpini avrà la forza di un "credo", la linfa vitale di tanti uomini, stretti intorno ad un'idea, ad un simbolo, ad una parola: Fedeltà!

Grazie agli Alpini! Viva l'Italia!

Benvenuti, vi aspettiamo a Piacenza!

Maria Giovanna Forlani



Prof. M.G. Forlani



## IL RACCONTO INIZIALE DI UNA “GUERRA LONTANA”

Ci stiamo avvicinando ad un anniversario importante: il centenario della Grande Guerra 1914-1918.

Gli argomenti da trattare sarebbero vastissimi ed è impossibile esaurirli tutti, per questo ho voluto iniziare una serie di considerazioni per dare anch'io un piccolo contributo, seppur non esaustivo e sicuramente da riprendere in seguito con nuovi documenti o revisioni.

Questa volta vorrei parlare della “guerra lontana”.

Ora abbiamo tutto vicinissimo, anche troppo. Internet, i giornali, la televisione, il telefonino sono i media che ci forniscono in tempo reale ogni minima notizia quotidiana nel mondo. Al tempo della prima guerra mondiale non era certamente così. Le tecnologie erano agli inizi, la televisione non esisteva, a malapena la radio faceva i primi passi e i telefoni qualche avanzamento.

I contatti avvenivano soprattutto per posta, per linguaggio morse e con segnalatori luminosi.

Quindi i fronti in cui sparivano per mesi gran parte dei nostri uomini erano talmente staccati dal resto d'Italia che quasi non se ne percepiva la vera esistenza.

C'erano quindi diverse possibilità per fotografi, pittori, giornalisti di “rischiare la pelle” e andare su quei luoghi per documentare cosa stava effettivamente accadendo, portando in tempo reale sugli organi di stampa o sui libri interi, stralci di quella che doveva essere una “eroica e veloce guerra” (come molti interventisti, sbagliando, la considerarono). Molte volte erano essi stessi soldati, quindi il talento dello scrittore si univa a quello del militare, associando l'esperienza con la capacità - sempre non facile - di descrivere la guerra a parole.

Vista la recente mostra a Trieste sul grande Alpino Paolo Monelli, inizio questa trattazione da una sua testimonianza, accaduta durante una breve licenza.

Una signora incrocia lo scrittore delle “Scarpe al sole” su un treno; è uno dei pochi momenti in cui si trova lontano dai campi di battaglia.

*Ma lei la fa volentieri la guerra? — chiede la signora*

*Oh ... , signora, questa è una domanda troppo difficile. Sarebbe come se io le chiedessi se Lei va volentieri dal dentista per farsi cavare un dente che le fa male. Lei ci va con angoscioso coraggio, non è vero? E così, con angoscioso coraggio, i miei ragazzi si preparano a balzar fuori quando gli si dice che è ora di farlo.*

Ma le espressioni curiose non finisco qui, poco più avanti nello stesso contesto, si sente esclamare:

*“Ma io me ne infischio della Patria.*

*Chi parla così non è più la vecchia signora ...*

*Quello che s'infischia della patria è il maturo signore dell'angolo. Ha la busta di cuoio consunta dell'avvocato o dell'usurario. Ha le scarpe del giallo più zabaione, la cravatta dell'azzurro più vespertino. E la faccia è tonda e lucida di cittadino sudore. Il signore corregge l'asprezza delle sue parole. — Oh ... , si capisce, la Patria si deve dunque amarla. Ma quando ci ruba i più sacri affetti, allora ...*

*Allora .... è il” me ne infischio” di prima. Si pensa dove alberghino, in quell'epa agiata, i più sacri affetti. Forse i*

*più sacri affetti sono lo zucchero che oggi gli misurano, la veglia notturna a caffè che un decreto del prefetto gli tronca troppo presto, i bagni di mare al lido che i velivoli nemici gli turbano. S ... D ... , anche per le tranquille digestioni di questi cittadini combattono i miei “scarponi” lassù”.*

Monelli ci rende noto come la guerra fosse una circostanza lontana per chi non era partito e non sapeva cosa significasse ogni giorno dover combattere con il fango, la fame, il freddo, la mancanza di pulizia, di contatti con la famiglia, le malattie e la morte.

Qualche tempo prima di questo episodio afferma:

*“... questa è la guerra! Non la conosce il corrispondente che viene in trincea a vedere come ci stiamo; non la conosce l'ufficiale di stato maggiore che viene a cercarsi una medaglia.*

*Quando ha appetito o fifa o soddisfazione del lavoro compiuto tira fuori l'orologio e dice - È tardi, debbo andarmene -. E se ha preso i pidocchi, quando arriva a casa fa il bagno.”*

Ma quali sono le sensazioni di chi giunge alla guerra solo fuggacemente? Come ad esempio un inviato di qualche giornale o uno degli alleati stranieri che vengono a vedere il nostro fronte?

Ho fatto una piccola ricerca di testi su questo argomento e, nonostante sia solo preliminare, ha offerto una buona serie di testimonianze interessanti.

La guerra è ricercata, chiesta, descritta come un passaggio in un mondo innaturale dove i principali ritmi della vita sono completamente distorti. I soldati con i loro diari e le lettere inviate a casa ci hanno ben descritto cosa provavano, ma qui vorrei soffermarmi proprio su chi “Quando ha appetito o fifa o soddisfazione del lavoro compiuto tira fuori l'orologio e dice — È tardi, debbo andarmene”.

Chi frequenta il nostro fronte velocemente e non si ferma ad ammuffire nelle lunghe soste delle trincee come l'esercito italiano e austro-ungarico, trova tutto quasi poetico, accompagnato ad uno slancio futurista.

Dov'è la guerra? Chiedono salendo, forse col fiatone, verso i confini.

Quando la incontrano poi si sorprendono e memorizzano ogni piccolo particolare con i sensi, come una fotocamera e lo passano alla scrittura, inserendosi tra l'immediatezza di un Ungaretti e la altalenante cronaca di un diario.

Ma questo senso di “meraviglia” arriva anche dalla Censura, come ci spiega molto bene Baldini, un soldato del San Michele che diventa un reporter:

*“In me, rotto il ghiaccio, c'era magari l'intenzione di tirare avanti allegramente, ma la censura locale cominciò presto a borbottare. Non sono mai riuscito a capire perché, ma in Italia certamente tutto è stato accomodato in modo che della guerra si debba dare, a chi non l'ha vista coi*



Daniela Peretti

*propri occhi, un'idea meschinamente lontana dal vero.*"

La censura è già pratica antica, alla pari della propaganda. Furono usate entrambe nel primo conflitto mondiale e raggiunsero traguardi del tutto nuovi. Tipica, fu ad esempio la minimizzazione delle sconfitte e l'esaltazione delle vittorie. Sono i governi ad assumersi in prima persona questi compiti di influenzamento di massa, coinvolgendo nello sforzo intellettuali e giornalisti, utilizzando le tecnologie e le forme pubblicitarie più avanzate. La guerra fu presentata essenzialmente come inevitabile scontro difensivo per la Patria, e il sacrificio dei giovani come un atto eroico. La censura colpiva i testi delle lettere che i nostri soldati mandavano a casa dal fronte, e lo stesso Generale Cadorna aveva invitato i diversi informatori a rifarsi ai suoi bollettini per scrivere articoli o fare trasmissioni radiofoniche.

Quanto dice Baldini però viene in parte smentito da Luigi Barzini un giornalista del Corriere della Sera; che nel 1915 dichiara che la censura è dovuta a ragioni di guerra, non per la subdola volontà di disinformare la nazione su quanto stava accadendo:

*"Ho vissuto i primi sei giorni della guerra sulla fronte friulana. Al settimo giorno tutte le persone che non abitano permanentemente quelle terre, giornalisti compresi, sono state invitate a ritirarsi. In questo momento e nelle condizioni attuali la misura è giustificata.*

*L'opinione pubblica non interpreti l'allontanamento della stampa dai campi di battaglia come un provvedimento di politica interna. Sento il dovere di dirlo subito, altamente, onestamente: il popolo non si lasci trascinare da quel fondo vago di diffidenza che è nel nostro carattere per immaginare che il momentaneo esilio dei corrispondenti dalla guerra abbia lo scopo di nascondere alla nazione dei possibili mali. Vi sono molte cose da nascondere, è vero, ma al nemico. E per celarle a lui bisogna celarle a tutti".*

Secondo lui la censura era quasi un atto dovuto, sembra di sentire i prodromi di una propaganda molto più recente, quando sui manifesti si leggeva *"Taci, il nemico ti ascolta"*.

L'effetto della propaganda era davvero tagliente e non solo da parte del nostro governo verso il popolo italiano, ma anche dal fronte nemico arrivano schermaglie fastidiose.

Ad esempio, per aprire una interessante parentesi che riguarda anche l'argomento che stiamo trattando, quindi sull'informare il popolo italiano di come procedeva questa guerra così lontana, ecco cosa scrive nella Gazzetta Ufficiale in un bollettino di guerra del 23 giugno 1915 il Gen. Cadorna *"Roma, 22. - Gli Austriaci, ritirandosi, hanno lasciato dovunque tracce della loro mentalità.*

*Sugli alberi della regione d'oltre Isonzo, presso Monfalcone, hanno affisso manifestini stampati in pessimo italiano, incitanti i nostri soldati alla diserzione. Uno di essi, evidentemente redatto da qualche I. R. confidente di polizia, vorrebbe apparire scritto da un nostro connazionale passato al nemico e reca la firma di un fantastico disertore italiano.*

*Nel manifestino si rifà in modo puerile la storia di come*



*Cadorna ed i giornalisti di guerra, in una caricatura dell'epoca*

*l'Italia pervenne alla guerra contro l'Austria, affermandovisi che una banda di terroristi si è imposta al Paese, trascinando nell'avventura per una questione marcia (sic) e mentre l'esercito è alla frontiera, divampa in Italia la rivoluzione ».*

*Un saggio di quella elegante prosa merita di essere testualmente riprodotto, perché il pubblico possa apprezzare il bello stile, i peregrini concetti e la cavalleresca dignità di un documento che fa parte delle armi con le quali l'esercito austro-ungarico ci combatte:*

*Dice il manifestino :*

*Chi è quell'asino che nel ventesimo secolo si lascia trascinare al macello? Sono convinto che voi tutti siete del mio parere o che alla prima occasione seguirete il mio esempio. Non arrendetevi ad uno ad uno, fuggite in massa e siate certi che anche i vostri ufficiali, quantunque non possano esprimersi, sono della vostra opinione e seguiranno l'esempio. Dunque siate prudenti lasciate le armi e salvatevi e salvate con ciò l'esistenza dei vostri cari, ma in tempo e prima che il mortal proiettile vi raggiunge.*

*Soltanto così potremo abbreviare il terrore di questo nuovo massacro e salvare la Patria e se stessi dalla miseria. Dopo guerra finita, dopo proclamata la repubblica, ritorneremo alle nostre case, tutti convinti di avere commesso un'opera più verso la Nazione che con le leggi neo create permetterà il rimpatrio di tutti, con i fratelli prigionieri.*

*«Infine vi posso ancora assicurare non ho visto qui dei prigionieri di guerra avere tanta civiltà (sic! – ndr). Tutti vengono trattati bene, tutti ricevono un buon pasto e se vogliono lavoro gli si permette e con ciò guadagnano un bel denaro.*

*Compagni! Non esitate e venite quanto prima l'occasione vi si offrirà.*

*"Roma 20 maggio 1915"*

*« Vittorio Battistini ».*

*Inutile dire che questi appelli alla diserzione hanno provocato nelle nostre file la più schietta ilarità non disgiunta da disgusto ed anche da compassione per un esercito costretto a ricorrere a così sciocche manovre."*

E' possibile, invece, che quel manifesto fosse un fatto vero, ma ecco come veniva puntualmente rigirato, soprat-

tutto questa è la propaganda. Qui si tratta di un comunicato sulla Gazzetta Ufficiale, letto da tutto il popolo.

Quindi la realtà dei comunicati e delle notizie che arrivano da questa guerra lontana è così multi-sfaccettata che è difficile poter affermare che cosa fosse vero e che cosa fosse falso, ma su questi concetti tornerò in un nuovo lavoro.

C'è comunque da tenere presente che gran parte degli Italiani non conosceva nemmeno i luoghi dove si combatteva, per esempio, parlando del corpo degli Alpini, i nomi di tante quote conquistate o perdute.

La domanda cui più mi preme rispondere adesso è: qual'era l'intento di questi giornalisti al fronte? Sempre Luigi Barzini lo descrive così:

*“Nella loro visita al fronte i rappresentanti della stampa hanno cercato di portare all'anima aspettante della Nazione una conoscenza diretta e sentita, per quanto manchevole e sommaria, della lotta eroica che si snoda per vette e per valli su quasi seicento chilometri, dai ghiacciai del Cevedale e dell'Adamello al Golfo di Trieste.*

*Tutto quello che giornalisti di ogni regione e di ogni opinione hanno scritto dai campi di battaglia, non può non avere dato al Paese argomenti infiniti di fierezza, di orgoglio, di conforto. Le cronache frettolose e disordinate dei corrispondenti di guerra, sospinti dall'incalzare del tempo, sono risultate come una documentazione vissuta, umana, spesso palpitante e commossa, dell'entusiasmo guerriero e lieto delle truppe e del loro valore indomabile che la sapienza e la volontà del comando conduce. ...*

*I racconti dei giornalisti al campo hanno finito per costituire una specie di riassunto della guerra. Quello che i corrispondenti vedevano era così legato a quello che era successo, il passato della guerra mostrava tracce così profonde, parlava così forte nel tumulto del presente, che la cronaca diventava un po' storia, una storia delle operazioni rintracciata sui luoghi, illustrata dai racconti di combattenti stessi, commentata dall'azione in corso, fusa, dalla continuità della lotta agli avvenimenti attuali e vissuti.*

*Ebbene, una cosa è apparsa subito evidente da queste narrazioni: ed è la esattezza dei comunicati ufficiali. Le azioni appurate dalla indagine giornalistica si identificavano perfettamente con le azioni enunciate nei bollettini. Il lavoro dei corrispondenti ha finito per essere un ampio commentario della parola laconica e calma del notiziario dello stato maggiore.*

*Questa constatazione può sembrare superflua, se non presuntuosa. Il Paese conosce quali uomini reggono il destino delle sue armi, e in tale conoscenza riposa. Per noi, grazie a Dio, le virtù militari non possono apparire disgiunte da virtù civili; siamo fatti all'antica, e la fede nostra in un condottiero è fede nella sua parola; la lealtà è nell'anima guerriera quello che la dirittura del taglio è nella spada. Sentiamo la verità intera nella calma, laconica, semplice e chiara dicitura dei bollettini.”*

Molti di questi scrittori, anche se non tutti, sono uomini borghesi ma allo stesso tempo vivono con i soldati la loro vita di trincea, anche se solo per pochi giorni o qualche mese.

Al contrario di chi, per qualunque ragione, è rimasto a casa, sono profondamente dilaniati dalla grandezza del-

l'evento che assistono, sentono le stesse sofferenze di chi sta dando la vita per il Paese, tanto che Barzini si permette di minacciare:

*“Abbiamo voluto accennarvi solo perché, tornando dalla fronte, dove tutto è fede e tutto è forza, strane voci si odono sussurrare nell'ombra, lontano da ogni fervore di lotta, lontano dai luoghi dove si vede e dove si crede, da gente che alla Patria non dà che la sua maldicenza.*

*Arrivando di là si sente con indignante violenza la stupidità velenosa della calunnia spesso incosciente che cerca di annebbiare gli splendori dei quali, chi ha vissuto al campo, ha ancora pieni gli occhi e l'anima. Bisognerebbe affidare costoro alla giustizia dei soldati.*

*Bisognerebbe portare i colpevoli su quelle stesse posizioni che erano oggetto della malevola diceria, e dire alle truppe: «Mentre voi vi battevatte e vincevate, queste persone, per le quali anche versavate il vostro sangue, cercavano di derubarvi della riconoscenza e dell'ammirazione della Patria, cercavano di indebolire la fiducia e l'amore del Paese per voi, tentavano di isolarvi alle spalle, vi insultavano, vi defraudavano del premio più ambito, facevano a voi un male più grande di quello che il nemico possa mai farvi: ora sono nelle vostre mani, giudicatele e punitele!»”*

Ma sono in gran parte i nostri alleati che ci danno una visione molto più vicina di quello che è il fronte italiano, loro devono scrivere per rendere partecipe la propria patria di combattimenti amici e lontani. Sidney Low scriveva nel 1916, da giornalista inglese:

(Traduzione personale dall'inglese)

*“In Italia, come ho già detto, è difficile trovare la guerra, anche nella zona di guerra ... A un certo punto si è nel bel mezzo delle operazioni, con tutto il trambusto di una divisione completa su di te. Si cammina nella valle successiva, o sopra il ciglio di una collina e tutta l'atmosfera si modifica.*

*Ti sembra di essere lasciato con la natura serena. il silenzio che si trova nelle colline solitarie è con te una volta di più, a meno che un bombardamento non sia in atto ... così come alla vista non c'è nulla che indichi che moltitudini di uomini armati si stanno muovendo e la lotta è contro tutto ciò che è intorno.”*

Dopo queste osservazioni su un fronte che sembra esserci e non esserci, continua descrivendo le retrovie:

*... L'attività è incessante e multiforme; è nelle zone più ampie dietro le linee, ma gran parte di essa si presenta come attività ordinaria civile; essa si concentra in una forma più militare quando ci si avvicina alla punta di diamante della immensa macchina.*

*Lontano ... si trova il grande accumulo di materiali di consumo, munizioni, abbigliamento, la riparazione perma-*



nente e produzione di stazioni, uffici pieni di impiegati e negozianti, aeroporti, scuole, campi di aviazione di formazione, negozi, stabilimenti di ingegneria sanitaria e medica.

Avvicinandosi alle fabbriche, mucchi di negozi in transito, ambulanze (e uomini feriti) passano a flussi, poi vanno a raggiungere le strade bloccate e soffocano a lungo in colonne di trasporto, si ottengono le divisioni, brigate, reggimenti, in pieno campo, e caserme grandi e piccole, sulla marcia, finché finalmente si tocca il pericolo. ... Un esercito disposto in questo modo copre una vasta area ...

In ambito italiano gli anelli non sono concentrici ma sovrapposti. Il fronte sale in successivi strati. Le diverse fasi sono contrassegnate dai cambiamenti di altitudine. Essi sono separati uno dall'altro da un aumento di pochi metri in altezza al di sopra del livello del mare. La linea di trincea sarebbe, in linea d'aria, abbastanza vicina al campo base, se non fosse circa 1500 metri sopra di esso.

Questa distanza è vista molto bene da Massimo Bontempelli, uno scrittore di indole surrealista, che si arruolò come ufficiale nel 1917 con chiare ragioni interventiste e che due anni prima racconta:

*“Appressamento alla guerra. Brescia, 14 agosto 1915.*

*ANDAR A VEDERE LA GUERRA... E' un'idea, anzi una frase, che mette i brividi.*

*È una frase, non un'idea. Una pura frase vuota di senso. La guerra non è una cosa che SI VA A VEDERE. Ma appressarsi, accostarsi in qualche modo alla guerra, non per entrarvi nel mezzo per viverla per morirvi; così, per sentirne qualche riflesso ben lontano; lasciarla distinta, così, là, in faccia a noi, nel panorama; e noi qua - più vicini eh! - è possibile, ma non tanto, non dentro; noi ed essa; la cosa e la persona: la persona mette davanti alla cosa un suo specchio, e poi in quello specchio, in quel pezzo di specchio stinto, che le trema tra le mani, vi fa vedere la guerra, la sua la vostra guerra .... È una cosa che dà i brividi; ha del grottesco, del crudele, del puerile; è un mezzo sogno, piuttosto penoso e stridulo; mette in un disagio ineffabile la logica e la passione dei nostri poveri cervelli e dei nostri cuori anelanti di traboccare. Andiamo a mettere uno specchio davanti alla guerra?... Forse non ne avremo mai un senso più preciso, improvviso e avvolgente, di quello che dà, nell'alba, usciti da poco dalle città e dalle campagne il cui dovere e il cui eroismo è continuare in apparente tranquillità la vita di prima, l'accorgersi che si entra nella zona sacra alla grande avventura, perché gli ingressi delle libere strade son guardate dai primi uomini della guerra, e perché procedendo tra due distese di mesi e di lavoro pacifico si raggiungono lunghe file di carri militari, guidati da soldati silenziosi, che guardano con occhi strani e vaghi verso il settentrione e l'oriente”.*

Continua con una parte poetica, dove disegna immagini filosofiche, quasi bucoliche del lavoro di guerra che si trova in gran parte nelle retrovie o nei paesi:

*“Ma più meraviglioso ancora si è, che uscendo dal luogo ove abbiamo visto nascere i più formidabili strumenti di distruzione (le fabbriche delle armi - ndr), ci accorgiamo di non aver mai avuto pur un momento sotto gli occhi l'immagine della distruzione e della morte. Neppure sporgendoci*

*sopra le lunghe fosse ove si fa la prova delle mitragliatrici, ove si vedono vertiginosamente vuotarsi i caricatori crivellando le tavole del bersaglio, non abbiamo pensato agli uomini che saranno al luogo di quelle tavole.*

*Ho detto già come l'impressione di questo luogo e di questo lavoro sia quello d'un mondo e d'una natura, compiuti nel loro organismo e nella continuità della loro creazione. Il mondo produce vite, e poi altre vite e altre vite ancora, e il contemplarne l'opera ci appaga, e solo nei momenti della tarda riflessione l'uomo si domanda lo scopo di quelle vite nel perpetuo, e solo per una specie d'ozio vano tenta di pensare il creato come una causa. Nello stesso modo, solo ritornati nella strada silenziosa, allontanati dal paese di fuoco e di ferro, ricordiamo come esso abbia uno scopo, e preciso e formidabilmente immediato e vitale.*

*Ma è un tardo atto di riflessione. Non è ancora un sentimento. La guerra è ancora lontana. Il viaggio nel paese delle armi non è ancora un appressamento alla guerra”.*

Continuo questa serie di visioni della guerra di nuovo con Sidney Low. Sembra un turista, più che un soldato che passeggia nel nostro nord Italia nel 1915 :

*“L'Italia, era evidente, non aveva sentito la guerra come la Francia o anche l'Inghilterra. Il conflitto non aveva morso così in profondità nella fibra dell'essere della nazione, né così assorbito la sua coscienza. Spesso in quel primo viaggio attraverso il Piemonte e la Lombardia, e il Veneto, a quella friulana piccola e graziosa città di Udine, che era la mia destinazione, e spesso dopo, mi deriva nuovamente dentro lo stato d'animo che è naturale per il viaggiatore del nord in Italia, lo stato d'animo di colui che è qui, ma per godere e ammirare.*

*Macellazione e conflitti non fanno pensare a loro in questi portici, con le ombre profonde, e portali graziosi, e tende svolazzanti chiudevano il sole da dai piccoli negozi? O in quelli della città di Venezia, dove cade in trance l'occhio su un feudale tempio torretta e semi-pagano, e l'inclinazione di colore rosso-marrone dei tetti taglia il blu immutabile? Tra queste rose vestite di villaggi dove il bianco dei buoi aggiogati sta al ritmo solenne degli oliveti? O in quelle piazze battenti dove frutta e fiori, in cumuli di colore incandescente, si trovano sulle bancarelle di contadine che potrebbero essere uscite direttamente dalle tele di Bellini?”*

E questa era la guerra degli inizi, quella dei primi mesi quando ancora i futuristi gridavano “è l'unica igiene del mondo” o ancora quando gli irredentisti e gli interventisti dicevano che tutto sarebbe stato veloce e senza troppe perdite, che avremo riavuto quello che ci spettava come nazione unita e avremmo completato quanto rimaneva dal risorgimento.

Daniela Peretti

#### BIBLIOGRAFIA

Paolo Monelli -Le scarpe al sole- edizione 1921  
Baldini Antonio -Nostro Purgatorio- Fratelli Treves Milano 1918  
Barzini Luigi -Al fronte- Fratelli Treves Milano, 1915  
Sidney Low -Italy in the War- Longmans, Green and co. 1916  
Bontempelli Massimo -Dallo Stelvio al mare- Editori R. Bemporad & f.

#### IMMAGINI

- pag.19: Comini Sandro, Jori Francesco, Pittalis Edoardo La nostra guerra. Il Triveneto dal 1914 al 1919 Il Gazzettino, Venezia, 1988  
- pag.20: copertina del libro: Lancellotti Arturo - Giornalismo eroico edizioni di Fiamma, Roma 1924, disegno di Giuseppe Rondini

## ADUNATA NAZIONALE

All' Adunata Nazionale Alpini partecipiamo tutti con la maglietta sociale "I MULI".

Ideata dai "giovani" della Sezione, è adatta anche ai ... "diversamente giovani".

Se non avete ancora la maglietta, richiedetela in segreteria.



## RISPOSTA ALL'INDOVINELLO PUBBLICATO A PAG. 15

Il condottiero che diede quegli ordini, e che nessuno si perit  mai di classificare quale criminale di guerra, era in generale USA George Patton, comandante della 45<sup>a</sup> Divisione Thunderbirds, durante la conquista della Sicilia.

Nel suo libro "Quelli che dissero di no", Arrigo Petacco racconta: "Gli avevano obbedito quasi alla lettera. Centinaia di soldati italiani e tedeschi furono uccisi dopo la resa non solo da trecento metri di distanza, ma anche a bruciapelo. A Comiso, che all'epoca era una base della Luftwaffe, sessanta italiani che si erano arresi furono falciati da raffiche di mitraglia.

La stessa sorte subirono altrettanti Tedeschi.

A Canicatti vennero massacrati decine di militari e di civili. A Biscari (ora Acate) settantatre fanti che si erano arresi al capitano John Compton, furono da lui raggruppati in un piazzale e poi uccisi. Mentre il sergente Horace West port  un'altra colonna di prigionieri fuori dall'abitato e dopo aver detto ai suoi uomini: «E' meglio che non guardiate, cos  la responsabilit  sar  soltanto mia», li ammazz  tutti, dopo avere cambiato per tre volte il caricatore del suo Thompson.

In seguito, il generale Patton sar  sottoposto a una inchiesta, ma se la caver  affermando (mentendo! n.d.r.) che i soldati italiani uccisi non erano prigionieri, ma franchi tiratori. Nelle sue memorie egli giunger  persino a ironizzare su questo episodio scrivendo:

*Adesso certi ufficialetti lindi e ben pettinati stanno cercando di accusarmi di avere ammazzato troppi prigionieri in Sicilia, per  gioiscono per le stragi ben pi  grandi che abbiamo fatto di Giapponesi. Valli a capire! Pi  nemici ho eliminato meno uomini ho perduto."*



**GIULIA**



## **E' NATA UNA STELLA ALPINA**

Amici, come molti di voi ben sanno, la famiglia Agostini è cresciuta: il 4 febbraio 2013 è nata Giulia. La bimba, che alla nascita pesava 3,650 kg, sta benissimo, cresce molto velocemente con l'abbondante latte di mamma (dopo un mese pesa 5 kg) e porta molta allegria in casa. Mamma Maddalena e papà Franz sono molto contenti, come è felice anche il fratellino maggiore Matteo (26 giugno 2011), che chiede in continuazione di accarezzare e prendere in braccio "Bimba" (vedi foto). Giulia è stata accolta molto bene anche dal "fratellino" Spit, il pointer di casa, che si sta esercitando per diventare cane da soccorso con l'unità cinofila ANA "Bios" della Sezione di Pordenone.

Anche se ormai da due anni viviamo nella zona pedemontana pordenonese non abbiamo mai smesso di ricordare con forte nostalgia i ranci del martedì in sede, le prove di canto con il coro Nino Baldi, il nucleo di protezione civile, insomma tutti voi, amici della G. Corsi, che siete stati e rimarrete sempre parte della nostra vita condividendo assieme questi momenti bellissimi. Un caro saluto a tutti da Franz e Maddalena: W gli Alpini e W l'Italia.

Franz



Nella foto, da sinistra: Matteo, Maddalena (volontaria di mini-naja), Giulia, il fedele Spit e papà Franz (Coro Brigata Alpina Julia)

***Alla felice famiglia Agostini vanno i complimenti e le felicitazioni da parte di tutta la Sezione, ed in modo particolare da parte del direttore di questo giornale.***



## FIENO IN BAITA

c/c postale **12655346** (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

Francesco Baraco	pro "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
Fulvio Bidoia	per il Coro Nino Baldi	€ 20,00
Marina Buffa	pro "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 25,00
fam. Comel	per la sede	€ 50,00
Antonio Comin	per il Coro Nino Baldi	€ 20,00
Elda Kiss	per il Nucleo di Protezione Civile	€ 5,00
Nella Nobile	Borsa di Studio	€ 258,00
Roberta Occini	Borsa di Studio	€ 500,00
ospiti di Bergamo	per la sede	€ 50,00
Marcella Pontini	per il Nucleo di Protezione Civile	€ 30,00
Romita e Durante	per la sede	€ 30,00

## DICHIARAZIONE DEI REDDITI

Ricordiamo a tutti i soci e simpatizzanti che, oltre all'otto per mille per la Chiesa Cattolica è possibile assegnare il cinque per mille del proprio reddito all'Associazione Nazionale Alpini (**Fondazione A.N.A. Onlus**) senza alcun onere per il contribuente.

Basta indicare nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi il codice fiscale dell'A.N.A.: **97329810150** ed apporre la propria firma.

## "L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: **darioburresi@alice.it**

Il giornale on-line sul sito **www.anatrieste.it**

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Giuliano Bianchi, Nino Comin, Arrigo Curiel, Mauro Ferluga, Maria Giovanna Forlani, Massimo Ivancic, Daniela Peretti, nonché Titivillo e la prof. Giuliana Magnarin (sua acerrima nemica).**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.  
Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.